

## seven



**STAMPA**  
Cesare Battisti  
e il Quartiere  
latino  
de' noantri



**LAB**  
Ma chi  
è l'erede  
di François  
Mitterrand?



**TV**  
Barbara D'Urso  
ammoscia  
anche  
Checco Zalone

### DOPO TUCSON



«Una società in preda a sclerosi multiple». Parla Richard Parker

MARILISA PALUMBO

Daniel, un eroe non per caso

FILIPPO SENSI

L'America sotto il fuoco di una lobby potente

MATTEO TACCONI

ALLE PAGINE 4 E 5

## L'America malata

ALESSANDRO CARRERA

È ancora troppo presto per stabilire se Jared Loughner, il ventiduenne mentalmente disturbato che a Tucson, in Arizona, ha ucciso sei persone e ferito gravemente la deputata democratica Gabrielle Giffords, sia stato influenzato, e quanto, dal fanatismo antigovernativo del Tea Party. La strage gratuita, connessa o no a motivazioni politiche, è connessa al sistema americano. Lo era prima del Tea Party e lo sarà anche dopo. C'è sempre qualche buon motivo perché un cittadino più o meno squilibrato decida di scendere in strada e farla finita con il mondo intero. Bisognerebbe piuttosto chiedere a quel blogger che ha commentato il fatto chiedendo: «E adesso cosa ne pensi della sanità di Obama, cara Gabrielle Gifford?», che cosa mai voleva dire. Se qualche espressione d'odio presa a caso può servire da sintomo per capire quello che succederà in America nei prossimi mesi, e forse nei prossimi due anni, allora queste parole fanno pensare. Perché ciò che sta accadendo in America di questi tempi non è «normale». **SEGUÈ A PAGINA 4**

Verso il voto degli operai di Mirafiori. Tra Marchionne e Landini scontro duro

# Pd e Cgil insieme, nella tenaglia tra la Fiat e la Fiom

Marcegaglia si accoda al Lingotto, domani show di Vendola ai cancelli

A pochi giorni dal referendum di Mirafiori, si radicalizza lo scontro fra l'ad Fiat, Sergio Marchionne, e il segretario della Fiom, Maurizio Landini. I due si sono beccati per tutta la giornata, con il primo che ha fatto sapere che se vince il "no", non ci sarà nessun investimento a Torino ma Fiat sposterà le nuove produzioni oltreoceano, negli stati Uniti o in Cana-

da. Da parte sua, il sindacalista non è arretrato di un millimetro, sostenendo che per la sua organizzazione il voto continua a essere illegittimo e non ha intenzione di riconoscerlo. Una polarizzazione che penalizza soprattutto chi in questi giorni ha lavorato e sperato in un clima quanto meno più disteso fra le due parti in causa. Stiamo parlando del Pd, che preferisce non

esprimersi sul referendum ma rimandare ogni valutazione a venerdì sera e cioè quando saranno noti i risultati. Intanto Vendola annuncia per domani la sua presenza davanti ai cancelli, mentre la Cgil non è riuscita a convincere i duri e puri della Fiom ad accettare quanto meno la legittimità del voto, cosa che costringerebbe Landini a una firma tecnica in caso di

vittoria dei "sì". Marchionne comunque un risultato è già riuscito a portarlo a casa: la "normalizzazione" della Confindustria. Il presidente Marcegaglia, dopo aver per mesi contrastato la rottura marchionniana, s'è completamente allineata alla posizione del Lingotto, lodando la volontà d'investimento del manager Fiat.

A PAGINA 2

## Le non scelte di Spd-Pd

ALESSANDRO MARAN

Che il problema, tanto per il Pd che per i partiti della sinistra europea, sia la politica (e le politiche), dovrebbe essere un'ovvietà. Ma vale la pena ricordarlo con degli esempi. A Stoccarda, sede di Daimler, Porsche, Bosch e altre importanti fabbriche tedesche, è in corso un conflitto sul progetto miliardario di ricostruzione della stazione ferroviaria denominato "Stuttgart 21".

SEGUÈ A PAGINA 9

### NEWS ANALYSIS



No dem se Calderoli non cambia

RAFFAELLA CASCIOLI

Pd, quelli contro il "buridanismo"

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Lo strano patriottismo dei leghisti veneti

LUCA ROMANO

A PAGINA 3

### ROBIN

#### Sconcio

Berlusconi: «Ecco la terza gamma del centrodestra». Ma basta con queste battute sconce.

CAMPIDOGGIO ■ IL SINDACO CROLLA NEI SONDAGGI E CACCIA TUTTA LA GIUNTA

## Alemanno cola a picco. E si azzera

Potesse scappare dalla poltrona di sindaco di Roma su cui brucia come sui carboni senza provocare nuove elezioni e il tracollo del centrodestra, l'avrebbe già fatto da tempo. Non potendo darsi alla fuga mentre l'amministrazione della città va a rotoli, ieri, giunto al punto più basso della sua avventura di primo cittadino, Gianni Alemanno è ricorso alla più classica delle manifestazioni della disperazione politica: il rimpastone. Letti ieri matti-

na i risultati dei sondaggi del Sole 24 ore (Alemanno è al 73esimo posto tra i sindaci, ultimo nel Lazio rispetto ai colleghi di Viterbo e Rieti), ha sganciato la bomba contro la sua giunta. Con un'ordinanza pomeridiana ha ritirato tutte le deleghe agli assessori e ai consiglieri delegati riservandosi un paio di giorni per decidere sulle nuove nomine e sull'ingresso di nuovi assessori. La decisione ha fatto seguito ad una, si dice, tempestosa riunione tra il sinda-

co e i capigruppo di camera e senato, del Pdl Cicchitto e Gasparri. «Roma allo sbando è ora ufficialmente anche senza governo», attacca il Pd Marco Miccoli, segretario cittadino; «Si dovrebbe dimettere anche il sindaco, perché l'incapacità totale di questa amministrazione è colpa sua».

Quella voglia di andar via

MARIO LAVIA

A PAGINA 3

## Consulta, la via di mezzo

ENZO BALBONI

Qualunque sia la sentenza che corte costituzionale è sul punto di adottare sulla conformità a Costituzione del legittimo impedimento che consente, nel periodo che va dall'aprile del 2010 fino all'ottobre 2011, al presidente del consiglio - soprattutto - e ai ministri di non comparire nelle udienze penali nelle quali sono imputati, essa sarà non solo discussa e criticata (ciò è del tutto naturale), ma sottoposta ad una lettura ultra-politica: pro o contro Berlusconi. Non sembra però che l'opinione pubblica sia particolarmente colpita o attratta dalla vicenda, che appare invece più appannaggio di polemiche all'interno del Palazzo e di dispute molto raffinate fra i costituzionalisti. **SEGUÈ A PAGINA 8**

### LE PAGINE DI EUROPA

## Cultura

LA MEMORIA DEL MONDO

Tra gli archivi che si candidano a entrare nella lista dell'Unesco

MARIA ZUPPELLO  
A PAGINA 10

### DOPO L'AGGRESSIONE

## Abbassiamo i toni, tutti

MARIO ADINOLFI

Cari lettori di Europa, come forse sapete sabato sera sono stato aggredito a Roma. Ringrazio i carabinieri che hanno identificato la persona che mi ha colpito a cascate e pugni in faccia: è un ragazzo di neanche 16 anni, che ha smesso di andare a scuola, fa il cameriere e ha il mito della boxe, evidentemente mi vedeva bene come sacco di allenamento. Ho ricevuto una email bella e dolorata del padre, rifletterò sul da farsi. Grazie a tutti per le parole di solidarietà, sono carezze a un'anima ferita.

Un oceano di amicizia si è riversata su di me, soprattutto grazie alla rete: il mio è un abbraccio non formale, davvero a tutti e ciascuno, non sapete quanto bene mi hanno fatto le vostre parole in giorni che sono stati psicologicamente molto difficili. **SEGUÈ A PAGINA 7**

### E

## Lo spazio stretto di Bersani

Il segretario del Pd ha incontrato i leader di tre federazioni sindacali. Sì, tre. Non solo della Fiom ma anche della Fim e della Uilm. Folla di media all'arrivo di Landini al Nazareno, un po' di disattenzione per l'incontro con Farina e Contento. Oggi i titoli saranno tutti sulla Fiom che chiede ai democratici di uscire dalle ambiguità, sul Pd che si barcamena, su Vendola pronto domani a picchettare i cancelli di Mirafiori (come da prassi istituzionale di ogni presidente della Regione Puglia, si sa).

Nessuno stupore né scandalo, il circo politico-mediativo funziona così. Date le premesse, Bersani non avrebbe potuto dire a Landini altro da quello che gli ha detto, e cioè che secondo il Pd l'esito del referendum deve essere rispettato, e che alla Fiom conviene firmare il contratto in caso di vittoria dei Sì. Parole al vuoto, con Landini, ma è una posizione

che aiuta Bersani a tenersi in asse con Susanna Camusso: la linea del segretario Pd coincide alla lettera con quella della Cgil.

Purtroppo la posizione più equilibrata rispetto alle complicate dinamiche sindacali non corrisponde automaticamente alla posizione più forte e utile al Pd. La linea di Bersani rischia di essere considerata deludente da chi sta con la Fiom contro Marchionne (figurarsi poi dopo la kermesse di Vendola), e di rimanere lontana rispetto all'universo del mondo del lavoro, di cui la Fiom rappresenta una esigua minoranza anche tenendo conto solo dei sindacalizzati.

Questo è il nocciolo del problema del Pd adesso. Le vicende Mirafiori e Pomigliano l'hanno risucchiato nel teatro di una tipica dialettica tra forze di sinistra, nella quale le mosse possono essere più o meno corrette, ma allontanano dalla centralità rispetto alla proposta complessiva per l'Italia. Prendersela con la latitanza del governo è giusto e aiuta, ma non rimette il Pd dove dovrebbe essere: a guidare i processi, non a subirli.

Una controprova? Quando D'Alema definisce «non del Pd» la posizione di Fassino in favore dell'accordo, pur condividendola e ritenendola giusta per un aspirante sindaco, fotografa la contraddizione che limita lo spazio dei democratici. Poi magari a Fassino fa anche un favore, visti i tempi.

## L'EDITORIALE

## Alemanno, quella voglia di andar via

MARIO LAVIA

Non è solo il sondaggio pubblicato ieri dal *Sole 24Ore* – che lo inchioda al 73esimo posto nel gradimento dei sindaci italiani – a mettergli paura. È anche la simulazione che lo vede soccombente di fronte a Nicola Zingaretti per 58 a 42. È la sensazione, ricavata da mille elementi, di non farcela più: uno come Gianni Alemanno, politico di lungo corso, il fiuto per capire l'aria che tira ce l'ha. Per questo secondo l'opinione di molti, anche amici suoi, è che abbia deciso un piano per lasciare Roma, di cui l'azzeramento della giunta sarebbe solo un primo passo.

La poltrona su cui siede, il sindaco non l'ha mai sentita come sua: poltrona difficile, circondata da magagne non sempre "pulite", e c'è chi dice che l'incredibile vicenda di Parentopoli sia il primo

capitolo di un "romanzo nero" che i romani devono ancora sorbire per intero. La valanga giudiziaria potrebbe mettersi in moto presto e travolgere non più solo le terze e quarte file e coinvolgere non più personaggi dal passato oscuro o funzionari zelanti ma tutto sommato svincolati dal controllo politico-amministrativo. E il timore di un mega-scandalo il primo cittadino di Roma ce l'ha.

L'idea di cui si parla di chiamare Guido Bertolaso al suo fianco come vicesindaco non pare in questo senso fortissima, non foss'altro perché l'ex capo della protezione civile non è proprio a digiuno di inchieste di vario genere,

ma è in ogni caso rivelatrice della necessità, per Alemanno, di rafforzare una squadra minata al suo interno da fibrillazioni tutte interne all'vecchia-nuova destra romana. C'è perfino chi dice che il sindaco, chiamato Bertolaso con sé, potrebbe restare sindaco e al tempo stesso traslocare al governo, magari in sostituzione di quel Bondi che come ministro è più di là che di qua.

Se poi si va alle elezioni politiche, meglio ancora: Alemanno sarebbe prontissimo ad arruolarsi, magari con i galloni di vice, nella squadra di Berlusconi. E Roma? Pazienza. La destra tornerebbe alle urne mandando Giorgia

Meloni allo sbaraglio contro Zingaretti.

Al di là delle illusioni, resta inoppugnabile che il sindaco della Capitale sente che il consenso cala. E non è difficile capire il perché: a Roma non si vede una grande opera, non si legge di alcun piano di rilancio, non si avverte nessun rafforzamento del sistema di welfare: crescono delinquenza e povertà (fino alle morti per il freddo). Si susseguono annunci e smentite, persino sul Gran premio di Formula Uno (un'altra idea sballata), il sindaco è pronto a fare come dice la Lega: se Monza ha da essere, Monza sia. Ma ormai la questione non pare nemmeno più quello delle insufficienze della giunta capitolina, la questione è quella di capire che il dopo-Alemanno è cominciato.

## VIP

**LUCA TALICE**  
Lega, assessore sicurezza  
provincia di Monza

La polizia ha fatto bene se gli ha dato un po' di botte, fossi stato parlamentare io, sarei andato in carcere per piantargli un calcio in faccia

Lui Luca Talice, capogruppo della Lega a Seregno e assessore alla sicurezza della provincia di Monza, si dice «assolutamente innocente e stupido» della notizia. Che, *ça va sans dire*, è soltanto la notizia di una denuncia nei suoi confronti e non la prova di una qualche colpevolezza. Quarant'anni, milanese, titolare di un negozio di ottica nel centro storico di "Serègn", fama di irreprensibile, Talice sarebbe stato denunciato ai carabinieri di Lecco in dicembre da un ragazzo e una ragazza, anche loro militanti del Carroccio, per violenze sessuali. Le anticipazioni di ieri del settimanale *Esagono*, edito dal gruppo Policlinico di Monza e cioè da Michelangelo De Salvo, ex Psi vicino a Francesco Colucci, poi Forza Italia e Pdl, rimbaltate sulla stampa nazionale, hanno terremotato la politica locale. Il procuratore di Monza, Corrado Carnevali, ha confermato che sono in corso gli accertamenti del caso e il fascicolo è stato affidato al sostituto Alessandro Pepé. Talice è tra gli astri nascenti nel Carroccio della Lombardia occidentale, uno dell'ala dei falchi nel braccio di ferro con il Pdl. Alle ultime comunali il Carroccio mancò il sorpasso ma per lui fu un successo personale, con record di preferenze. «Più Lega Nord significa più pacatezza, più sicurezza», è il suo slogan di assessore provinciale. *Supporter* di Maroni, s'è caratterizzato nella linea dura anti-Rom ma anche nel denunciare le infiltrazioni della 'ndrangheta. Perciò non si esclude che possa rinunciare ai suoi incarichi in attesa che la vicenda sia chiarita. Certo fa impressione riscoltare le sue parole di un anno fa a *Radio Padania* contro la visita dei radicali Bernardini e D'Elia ad alcuni detenuti rumeni accusati di stupro e oggetto di maltrattamenti: «Dovrebbero rappresentarci e invece sono andati a trovare questi rumeni e non per sputargli in faccia». A dare schiaffi e calci ai delinquenti «magari i benpensanti ti vengono contro, ma la gente normale ti accoglie come un eroe». *Europa* è garantista. Ma mai fidarsi troppo della cosiddetta «gente normale», assessore Talice. Vedrà. (f.l.s.)



## Fiat-Fiom, il muro contro muro fa male a Pd e Cgil

Si radicalizza lo scontro fra Marchionne e Landini in vista del referendum

GIANNI DEL VECCHIO

Attre giorni dal referendum di Mirafiori, si radicalizza lo scontro fra l'ad Fiat, Sergio Marchionne, e il segretario della Fiom, Maurizio Landini. I due se le sono date di santa ragione (ovviamente a livello verbale) per tutto il giorno, il primo a Detroit per il salone dell'auto e il secondo a Roma, impegnato in diverse riunioni. Una polarizzazione che penalizza soprattutto chi in questi giorni ha lavorato e sperato in un clima quanto meno più disteso fra le due parti in causa. Stiamo parlando del Pd, che preferisce non esprimersi sul referendum ma rimandare ogni valutazione a venerdì sera e cioè quando saranno noti i risultati. Ma anche della Cgil, che non è riuscita a convincere i duri e puri della Fiom ad accettare quanto meno la legittimità del voto, cosa che costringerebbe Landini a una firma tecnica in caso di vittoria dei "sì".

A menare le danze è stato Marchionne, che ha ribadito il suo *aut aut* alla Fiom in maniera plateale e quasi provocatoria. Il manager italo-canadese ha ricordato come l'asticella fra la vittoria e la sconfitta sia fissata al 51 per cento, una percentuale tutto sommato abbastanza bassa visto che i sindacalisti del fronte del sì prevedono un'affermazione attorno all'80 per cento. Motivo per cui, secondo Marchionne, un'eventuale sconfitta segnerebbe la fine dell'investimento in Italia e il suo spostamento oltreoceano. «Ci sono moltissime altre alternative ovunque, come Sterling Heights», ovvero uno degli stabilimenti Chrysler in Michigan. Il numero uno del Lingotto ha preso poi come esempio l'evento di venerdì scorso a Brampton, in Ontario, Canada, dove è stato festeggiato l'inizio della produzione dei nuovi modelli Chrysler. «Lì c'è un senso di riconosci-

mento per gli investimenti che abbiamo fatto, stanno aspettando – ha spiegato – di mettere su il terzo turno, ci hanno invitato a investire e aumentare la capacità produttiva, trovo geniale che la gente voglia lavorare, anche sei giorni alla settimana, è una disponibilità incredibile. In Europa invece questo è un problema». E per chiarire il concetto si rivolge direttamente a Landini, rimproverandogli per la posizione di scontro assoluto assunta fin dall'inizio. «È completamente impossibile discutere con qualcuno che considera illegittima qualsiasi cosa che facciamo noi, finché il referendum voluto dai sindacati. Per loro è sempre colpa della Fiat».

L'intransigente Marchionne è un primo

**Il segretario dei metalmeccanici invita Bersani a prendere posizione, ma il Pd aspetterà il voto. Camusso in difficoltà**

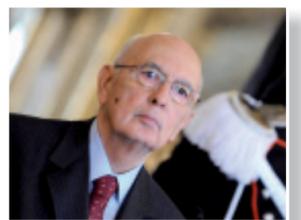
risultato è riuscito a raggiungerlo, seppur non a livello sindacale ma confindustriale. Ieri sera a *Porta a porta*, la presidente Emma Marcegaglia si è completamente allineata alla posizione del Lingotto, nonostante nei mesi scorsi abbia fatto di tutto per contenere l'irruenza marchionniana nelle relazioni sindacali, che di fatto ha espropriato la prima prerogativa dell'Associazione degli industriali e cioè firmare i contratti di lavoro. «Con la Fiat non siamo su sponde diverse», ha tenuto a precisare la Marcegaglia. Anzi. Secondo la presidente di Confindustria, l'accordo per Mirafiori «non lede i diritti dei lavoratori, spinge gli impianti a una maggiore produttività e fa aumentare gli stessi diritti». Addirittura litiga con l'opponente Fiom presente in studio, Giorgio Airaud, quasi fosse il capo della comunicazione

del gruppo Fiat. «Cosa fa la Fiom il giorno dopo se vince il referendum? Qual è il piano B? Cosa fa se la Fiat non fa l'investimento e si perdono i posti di lavoro?».

La Fiom tuttavia resta ferma, quanto se non più Marchionne, sulla propria posizione. «Quell'accordo non lo firmeremo qualunque sia l'esito – sottolinea Landini –. Non lo firmeremo per i contenuti che ha e anche perché è contro le norme statutarie di Fiom e Cgil». Il capo dei metalmeccanici poi non risparmia una stoccata a Marchionne, usando l'arma dell'ironia. «Il manager dice che se votano no gli chiude la fabbrica. Mi sembra una campagna elettorale significativa che dà il segno di una democrazia vera. Le persone liberamente possono decidere se impiccarsi e a quale albero...».

A soffrire brutalmente per lo scontro all'ultimo sangue fra il Lingotto e il primo sindacato dei metalmeccanici è soprattutto il Pd, che neanche ieri ha scelto con chiarezza da che parte stare. Pier Luigi Bersani ha visto nel pomeriggio sia Landini che i suoi omologhi di Fim e Uilm. E a tutti e tre ha fatto sapere che il suo partito non si schiererà né per il "sì" né per il "no", ma rispetterà il voto dei lavoratori. Un comportamento che ovviamente non ha soddisfatto nessuno, figlio delle divisioni che ci sono al Nazareno sulla questione. Ma a condividere le difficoltà di Bersani c'è il segretario della Cgil, Susanna Camusso, che non è riuscita nell'intento di riportare alla ragione i vertici della Fiom e anzi ha annunciato il proprio sostegno allo sciopero generale indetto per il 28 gennaio da Landini. Un modo, questo, per prendere tempo, proprio come Bersani, e rimandare scelte drastiche solamente a dopo il referendum.

## CLIC



**Napolitano contro "il Giornale"**

Con una dura nota il Quirinale ricorda l'impegno di Napolitano a favore delle vittime del terrorismo e attacca il titolo di ieri de *il Giornale* di cui «non si giustifica in alcun modo il tono aggressivo e di scandalo» che «ha inteso far suo».



**Borghese: Abruzzo peso morto**

«Questa parte del paese non cambia mai, l'Abruzzo è un peso morto per noi come tutto il Sud. C'è bisogno di uno scatto di dignità degli abruzzesi. È sano realismo padano». Così il leghista Mario Borghese a *KlausCondicio*



**Consumi giù come nel 1999**

Altro che ripresa. Secondo Confindustria nel biennio 2008-2009 i consumi delle famiglie hanno registrato una contrazione media annua del 2,1%: un «pauroso salto all'indietro» ai livelli precedenti il 1999. La ripresa non prima del 2012.



**Pallone d'oro bis per Messi**

Per la seconda volta consecutiva l'argentino Lionel Messi è il Pallone d'oro Fifa 2010. Il fuoriclasse del Barcellona ha battuto la concorrenza dei compagni di squadra Xavi Hernandez e Andres Iniesta. «Non me l'aspettavo» ha detto.

Settimana decisiva per la legislatura, governo appeso alla **Bicameralina** sul federalismo. Un pezzo del **Carroccio** veneto va per conto suo (anche) sull'appello di Napolitano. Alleanze, primarie, Fiat: a pochi giorni dalla **direzione** al Nazareno i giochi si complicano.

## No dem se Calderoli non cambia

RAFFAELLA CASCIOLI

Quasi due anni dall'approvazione della delega sul federalismo fiscale, mentre le sorti del governo appaiono sempre più appese all'aut aut leghista è Calderoli, ancora una volta, a condurre le danze. Non solo alternando nei primi giorni di gennaio la minaccia di un ricorso alle urne all'annuncio ancora oscuro di possibili modifiche al decreto sul federalismo municipale. Ma anche coprendo con una serie di top secret quando si parla di cifre e coperture le migliori sul federalismo rapportate peraltro a un'ancora evanescente riforma fiscale che al momento è solo nella testa di Tremonti. E così mentre c'è fermento nella maggioranza (con Baldassarri che rifiuta di fare l'ago della bilancia

Oggi il ministro scopre le carte. I dem chiedono modifiche

ma di fatto è l'unico a poter dettare le proprie condizioni), nell'opposizione c'è chi come Casini ripropone il quoziente familiare avanzando un patto di pacificazione e chi come Montezemolo punta il dito contro il neo statalismo municipale della Lega (e di Tremonti).

Alla vigilia di quello che potrebbe apparire un incontro decisivo per il federalismo municipale – ovvero l'appuntamento in programma oggi tra il ministro Calderoli, i relatori di maggioranza e di minoranza e gli esperti del ministero dell'economia – Europa ha chiesto ad alcuni esponenti del Pd in Bicameralina che cosa si aspettano i democratici. A cominciare dal relatore di minoranza Giuliano Barbolini: «Sono curioso di capire meglio i correttivi e le modifiche annunciate dal ministro nei giorni scorsi. Tanto più che alcune modifiche appaiono chiare mentre altre devono essere meglio identificate». Per Barbolini, ad esempio, è positiva l'apertura sulla cedolare secca per i possibili benefici che potrebbero arrivare anche agli inquilini. Tuttavia, spiega il senatore, occorrerà capire quanto questi potranno portare in detrazione nella denuncia dei redditi e soprattutto

se la misura avrà coperture. Così come per l'Imu dove i correttivi ipotizzati dal ministro non sembrano al momento supportati da coperture finanziarie. «Il Pd è interessato – spiega Barbolini – a che il federalismo sia una riforma seria e quindi lavoriamo con l'atteggiamento di chi chiede che nel decreto ci siano elementi di razionalità. Abbiamo però presentato una idea alternativa e quindi valuteremo quanto la discussione consentirà di avvicinarci alle nostre proposte in vista della formulazione del voto». Un voto che dipende da numerose variabili a cominciare dal parere sulle coperture che le commissioni bilancio di camera e senato saranno chiamate a dare nella settimana. «Domani – spiega il vicepresidente della commissione bilancio del senato Luigi Lusi – si riunirà la commissione, conosceremo la relazione tecnica e valuteremo se le coperture sono sufficienti. In caso contrario, il Pd voterà contro».

Se per Marco Causi le aperture del ministro Calderoli sono del tutto insufficienti a innestare una revisione delle posizioni del Pd, per Marco Stradiotto qualcosa sta cambiando ma bisognerà valutare nel merito. «Noi abbiamo depositato a dicembre un parere alternativo – spiega Causi, membro Pd con Stradiotto della Bicameralina – In pratica il Pd ha già scritto un suo decreto. Purtroppo, la Lega ha finora mantenuto un atteggiamento tatticista e politicistico sacrificando il futuro dei comuni e tradendo la sua stessa origine autonomistica». Chi ritiene che sono per primi i sindaci, leghisti e non, a volere le modifiche perché così com'è il decreto condannerebbe i comuni a ricorrere ad un fondo perequativo aggressivo tale da annullare gli effetti del federalismo è Stradiotto. «Vedremo se tra le modifiche allo studio c'è quella di dare ai comuni l'Iva relativa ai servizi che insistono sul territorio come ad esempio sull'energia elettrica, sulla telefonia e sull'acqua». D'altra parte difficilmente il ministro cancellerà l'addizionale Irpef dall'Imu che finisce poi per gravare sempre sul lavoratore dipendente.

## Patriottici e leghisti

LUCA ROMANO

L'adesione al monito del presidente della repubblica sui valori dell'unità d'Italia e sul rispetto ad essi dovuto da parte di due esponenti di punta della Lega del Veneto, Giancarlo Gentilini, plurisindaco di Treviso, «el vecio», e il giovane emergente sindaco di Verona, Flavio Tosi, ha suscitato scalpore anche all'interno della Lega. Ma come – ci si è chiesti – quale compatibilità può esistere tra le intermedie bossiane contro i danni del Sud, Roma ladrona e il programma secessionista, e questa inedita manifestazione di orgoglio patriottico, per il tricolore e l'Unità? Ha suscitato scalpore, soprattutto fuori dal Veneto, dove più forte nell'immaginario politicamente informato è stato in questi anni l'abbinamento tra la Lega dura e pura, l'idea di secessione e l'accalorata insistenza sulla dimensione identitaria. Il fatto che questo abbinamento sia ormai stemperato in un'articolazione

Gli alpini di Gentilini, il federalismo filo-Usa di Tosi: sì alla unità d'Italia

molto pronunciata delle culture e delle visioni se non addirittura delle strategie che coesistono nel mondo leghista non consente una lettura solo politicista della frattura interna. Evidenzia, invece, un dato

strettamente collegato all'evoluzione e inevitabile articolazione della Lega che sopra il Po ha numeri che sempre più la avvicinano alla Dc dei bei tempi, come evidenzia il bel libro di Roberto Biorcio sulla *Rivincita del Nord* (Laterza).

Gentilini e Tosi approdano a questa posizione comune da due itinerari molto diversi, non sono uniti da tatticismi di convenienza né hanno concertato una convergenza per sdoganarsi dal leader maximo e dallo stato maggiore padano. Tutt'altro. Gentilini ha sempre mediato il suo patriottismo tricolore attraverso quell'evento fondativo della nazione che è stata la Prima guerra mondiale, il repertorio integrale della mitografia alpina, intesa sia come luogo geografico che come dimensione etnica (chi non ricorda la "razza Piave"?), ma so-

prattutto come esercito di popolo, composito nelle sue provenienze e unificato dal destino bellico in un passaggio fondante dell'identità nazionale. Non è facile da capire questa distinzione gentiliana tra l'immigrato, dipinto come il barbaro invasore, e comunque oggetto di incitazione all'odio etnico e l'accolganza, nello stesso tempo, della penna alpina e del tricolore che scaturisce proprio dall'eroismo bellico di quel corpo militare.

Nulla (o quasi) di tutto questo in Flavio Tosi, che invece è l'incarnazione più evidente di un passaggio evolutivo della Lega, su cui ha scritto pagine illuminanti Aldo Bonomi in *Sotto la pelle dello stato* (Feltrinelli). Questo passaggio è caratterizzato proprio da una connotazione più politica del proprio ruolo di governo, molto più duttile sulle questioni che riguardano ambiti di azione variegati, non riducibili agli schemi più rigidi dell'identità "etnica" e del sindacalismo territoriale puramente difensivo. Tosi, più sottile di Gentilini, ha infatti parlato di analogia con la situazione americana, "patriottica e federalista" ma nel suo *curriculum honorum*, prima in regione Veneto e poi come primo cittadino scaligero, è ricorso raramente ai luoghi retorici del rancore e del territorio, per esempio nella vicenda Profumo-Unicredit gestita con spigliata spregiudicatezza. In realtà il motivo di fondo è stato anticipato in filigrana da quella che, su queste colonne, abbiamo chiamato la "non reversibilità" dell'elettorato di centrodestra: può votare compattezza il candidato della Lega, ma non è vero il contrario; un candidato Pdl, vedi Brunetta a Venezia, può non essere votato dai leghisti. Tosi è stato votato compattezza dal centrodestra, e anche da qualcosa in più. Pertanto la sua posizione mostra l'avvedutezza strategica di chi, anche vedendo i tormentati conflitti del Pdl veronese, sta probabilmente forgiando un laboratorio in cui la Lega diventa il partito egemone di tutto il centrodestra, comprese le sue anime "patriottiche".

## Pd, quelli contro il "buridanismo"

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

C'è chi, come Rosy Bindi, preferisce tacere «per non aggiungere confusione a confusione»; chi, come Massimo D'Alema, rilancia l'appello alle opposizioni in funzione anti-Berlusconi; chi, come Walter Veltroni, convoca nomi di richiamo internazionale per il suo Lingotto 2; chi, come D'Alema e Veltroni insieme, sale (ieri sera, ndr) su un palco pubblico a Brescia per parlare di «un paese senza verità, giustizia, memoria»; chi, come il rottamatore Pippo Civati, intende investire i vertici nazionali della richiesta di cambiare le regole per le primarie di Torino a corsa già iniziata; chi, come Beppe Fiorenzi, è l'unico nel Pd a vedere nell'intervista di Pierferdinando Casini sul

Parisi: «Meta non chiara». Castagnetti: «Non logorarsi fra Nichi e Pier»

*Corriere* di ieri «il bicchiere mezzo pieno» e cioè «un'apertura al Pd»; chi, come Enrico Letta, semplicemente è all'estero e tornerà in tempo per partecipare alla direzione di giovedì 13. E Bersani? Il segretario si appresta a tenere alla direzione un discorso che ricalcherà la lettera al *Messaggero*, per nulla turbato dai niet di Casini.

A due giorni all'importante appuntamento, che si sarebbe dovuto tenere prima di Natale ma che era stato rinviato a causa delle votazioni sulla riforma Gelmini, nel Pd la situazione, invece di chiarirsi, se possibile si è ingarbugliata ancora di più. Fiat, alleanze, primarie: sono le tre questioni più forti e potenzialmente laceranti, i nodi attorno ai quali si gioca anche la definizione dell'identità del partito e la sua linea, la «bussola», come la chiama Arturo Parisi. «In direzione avrò un atteggiamento di ascolto – dice a Europa l'ex ministro della difesa, primo firmatario, tra Natale e Capodanno, di una lettera molto critica a Bersani sulla conduzione del partito – ma l'intervista di Casini non è una novità, è semplicemente la conferma della sconfitta della linea seguita dalla dirigenza. Le divisioni, pro-

fonde, che albergano nel nostro partito riguardano la meta che non è chiara. Quello che manca al Pd è la bussola. Dobbiamo innanzitutto chiarirci tra noi se abbiamo l'idea di una democrazia competitiva maggioritaria, o, viceversa, se l'intenzione vera sia quella di tornare alla democrazia consociativa. Se l'intenzione è quella di un ritorno all'indietro, perché parlare di primarie? Ancora: siamo il partito che prima approva la proposta del modello francese e subito dopo l'abbandona». Non è molto ottimista Parisi, tuttavia spera che «un futuro ci sia» per il suo «partito del cuore»: «Forse il futuro ci precipiterà addosso, al di là della volontà e dei meriti dei dirigenti».

«Casini ci impone di prendere atto che la sua volontà è quella di evitare le elezioni anticipate – riflette con Europa Pierluigi Castagnetti – e quindi la sua strategia sarà coerente con questo obiettivo. Noi non possiamo logorarci nel "buridanismo" tra Vendola e Casini, dobbiamo lavorare per la nostra iniziativa, parlamentare e politica. Dobbiamo avere il nostro *ubi consistam*, quello di un partito che rappresenti la vera, unica, credibile alternativa a Berlusconi. Questo è il ruolo che ci è stato assegnato dagli elettori». Castagnetti prova a tirare le fila dei tre punti-chiave aperti: sulla Fiat, «bene Fassino, non ci si può far paralizzare dai sindacati (o con Bonanni e con Landini)», la politica deve lavorare con gli strumenti che le competono, dunque in campo c'è la proposta Ichino per modificare l'art. 19 dello Statuto dei lavoratori sulla rappresentanza, ma anche il richiamo all'applicazione dell'art. 46 della Costituzione sulla cogestione. Sulle alleanze, l'ex leader del Ppi ritiene che non si possa restare inchiodati all'impasse tra Udc e Sel e, sulle primarie: «Quando c'è confusione – osserva – bisogna ripartire dall'inizio; allora, diciamo che il Pd non coincide con le primarie, ma poiché esse sono un simbolo importante del suo mito costitutivo, le primarie devono essere di partito».

«... la tavoletta di Apple sarà fra gli oggetti più regalati di questa fine d'anno» (dai giornali)

EUROPA di oggi,  
e quella d'archivio  
ogni giorno  
gratuitamente  
dovunque siate

EUROPA sull'iPad  
ve la regaliamo noi

DISPONIBILE  
SU APP STORE





GIFFORDS ■ Clinton a Abu Dhabi: «Lavoriamo insieme contro gli estremisti in ogni parte del mondo»

■ L'estremismo alligna ovunque, non solo nel mondo arabo, e ne è esempio il killer che ha ridotto in fin di vita, Gabrielle Giffords: così il segretario di stato Usa, Hillary Clinton. La Clinton ne ha parlato ad Abu Dhabi, in risposta a una domanda sugli attacchi dell'11 settembre: uno studente le ha chiesto perché gli statunitensi spesso

addossino la colpa della strage a tutto il mondo arabo; e il segretario di stato Usa ha spiegato che è dovuto a una cattiva interpretazione e all'impatto mediatico della violenza politica. «Abbiamo estremisti nel mio paese. Una donna meravigliosa, una donna giovane incredibilmente coraggiosa, membro del Congresso, la deputata Giffords,

è stata appena crivellata dagli spari di un estremista nel nostro paese», ha detto. «Abbiamo lo stesso tipo di problemi», ha continuato. «E perciò, più che levarci gli uni contro gli altri, dovremmo lavorare insieme per cercare di evitare che gli estremisti, in qualunque parte del mondo, possano commettere violenza».

MATTEO TACCONI

Il massacro di Tucson riapre in America il dibattito sulle armi da fuoco. La morte di sei persone e le gravissime ferite riportate durante la sparatoria di sabato scorso dalla deputata democratica Gabrielle Giffords, più che critiche le sue condizioni, hanno rialimentato le consuete polemiche che emergono ogni volta che qualche squilibrato fa strage di innocenti. È andata così dopo Waco (1993), il Columbine (1999) e il Virginia Tech (2007). Il copione si ripete adesso, dopo l'omicidio compiuto in Arizona, con una pistola Glock 19, da Jared Lee Loughner.

Ma non è solo Tucson. In America il grilletto facile è una questione quotidiana, ha ricordato domenica Michael Bloomberg, sindaco di New York. Quando accaduto in Arizona «è un terribile promemoria sulla violenza da armi da fuoco che si registra ogni singolo giorno in America», ha affermato Bloomberg aggiungendo che è indispensabile un giro di vite sul porto d'armi, concesso troppo facilmente. Dichiarazioni rilevanti, visto che quello delle *fire-arms* è un terreno dove i pesi massimi della politica americana tendono a mantenere un profilo basso, e considerate le possibili ambizioni presidenziali del sindaco newyorkese.

In questi giorni l'oggetto della discussione è proprio quello da lui indicato: la limitazione del porto d'armi. Ma come? Bandirlo in quelle zone dove le violenze sono più frequenti, tra queste proprio l'Arizona, è di fatto impossibile. Nel 2008 la Corte suprema dichiarò ad esempio incostituzionale una legge, varata dal District of Columbia, che vietava a ogni residente di detenere armi. In altre parole: il secondo emendamento della *magna charta* americana, che legittima i piccoli arsenali privati, rimane cosa sacra e inviolabile, su tutto il territorio nazionale. La maggioranza

## L'America sotto il fuoco di una lobby potente

Dopo Tucson riprende il dibattito sulla diffusione delle armi

degli americani resta inoltre favorevole alle *firearms*. Qualcuno è arrivato persino a dire che l'episodio di Tucson è la prova che l'autodifesa è più che mai necessaria.

Più che di nuove leggi, dicono coloro che la pensano come Bloomberg, serve una migliore applicazione delle misure vigenti. L'obiettivo è impedire che persone affette da disturbi mentali come Jared Lee Loughner, il pistolero di Tucson, con un background documentato di problemi psicologici e uso di droghe, possano recarsi in un emporio d'armi e rifornirsi in santa pace. A livello federale esistono svariate norme che disciplinano la materia e i rivenditori, prima di consegnare un'arma, devono assicurarsi che il cliente sia "affidabile" consultando un apposito registro, il National Instant Criminal Background Check System (Nics), istituito con il Gun Control Act del 1968. Il problema, hanno ricordato in questi giorni i responsabili della Brady Campaign to Prevent Gun Violence, è che questo database risulta incompleto, poiché molti dei due milioni di ameri-



cani dichiarati incompatibili con il porto d'armi mancano all'appello. Deriva, questo, dalla scarsa collaborazione dei vari stati, chiamati dopo la strage del Virginia Tech a aggiornare il Nics fornendo tutti i nominativi dei loro

residenti affetti da disturbi mentali comprovati. L'Arizona, che ha una delle leggi più permissive sul possesso d'armi, avrebbe dovuto iscrivere 121mila persone al Nics. Dal gennaio 2008 all'ottobre 2010, riporta il Time, ne ha registrati solamente 4465. C'è però chi ha fatto peggio. La Louisiana ha fornito un solo nominativo. Nebraska e la Pennsylvania neanche quello.

Ma il dibattito non riguarda solo le leggi. È anche politico. In molti sostengono che il massacro di Tucson discende dal clima d'odio che soffia da destra. Abbraccia tale visione Josh Horwitz, vice direttore della Coalition to Stop Gun Violence, che sull'*Huffington Post* ha scritto che prima e dopo l'elezione di Obama motti quali «raccolgi le tue armi» e «se le urne non funzionano lo faranno i fucili» sono diventati una sorta di parola d'ordine che, diffusasi inizialmente sul web, s'è ora manifestata nel mondo reale, a Tucson, dove l'obiettivo di Loughner – ha sostenuto l'attivista – era uccidere una parlamentare rea di avere appoggiato la riforma della sanità.

Altri, soffermandosi sempre sul clima d'odio, hanno rammentato che nell'agosto del 2009 due esponenti della destra si sono presentati armati a dei comizi tenuti da Barack Obama. Sott' accusa è finita anche Sarah Palin, i cui collaboratori, durante la campagna di midterm, hanno diffuso una mappa raffigurante venti distretti, da lei e McCain conquistati alle presidenziali 2008, che esprimono congressisti che hanno votato l'Obamacare. Tra questi figurava la Giffords. Sopra ogni distretto era presente un mirino. La Palin ha respinto ogni collegamento tra questa discutibile iniziativa e la sparatoria di Tucson.

## L'America malata

ALESSANDRO CARRERA  
SEGUE DALLA PRIMA

Non è normale che una riforma tutto sommato modesta e moderata come quella della sanità sia brandita come causa scatenante di una guerra santa, e che rischi di ritornare al centro del dibattito politico nove mesi dopo essere stata approvata. Nel 1964 i repubblicani erano contrari a concedere i diritti civili ai neri, ma una volta passata la legge non pensarono ad abolirla, né allora né dopo. Domani, invece, il Congresso a maggioranza repubblicana voterà a favore dell'abolizione della riforma sanitaria. Il voto sarà simbolico, perché il senato democratico (si spera) bloccherà l'abolizione. I repubblicani devono dare questa soddisfazione al Tea Party, ma ugualmente si tratta di un segnale pericoloso. Stando ai sondaggi, e sapendo quello che valgono, più del 50 per cento della popolazione americana continua a fidarsi di

Obama ha deciso di seguire la strada di Clinton e non tornerà indietro. Forse che è diventato il presidente delle banche? Sì, ma non lo è sempre stato? Chi l'ha eletto veramente? Il 53 per cento degli elettori americani o i consigli di amministrazione di Goldman Sachs e J. P. Morgan? Tutti e due, ma i secondi contano quanto i primi, e spesso anche di più, perché in America, come nella Firenze del Rinascimento, si può anche governare senza il consenso del popolo, ma non senza quello delle banche.

Nonostante questi atti di governo di puro centrismo, e di totale *gentlemen agreement* con il capitalismo (bisognerà poi vedere chi sarà *gentleman* fino in fondo), la retorica anti-Obama non accenna a calmarsi, e i repubblicani che sono appena entrati in maggioranza nella camera dei deputati hanno solo due obiettivi: abolire la riforma sanitaria e sconfiggere Obama nel 2012, il resto non esi-

ste. Sarà pure vero che «l'economia, stupido», e che se nel corso del 2011 la disoccupazione dovesse scendere a livelli più tollerabili, della retorica repubblicana rimarrebbe in piedi piuttosto poco, ma l'uomo, inteso come animale politico, non vive di sola economia, ma anche di parole. Durante le sue vacanze alle Hawaii Obama si è portato da leggere una biografia di Reagan e, come ha scritto Frank Rich sul *New York Times*, si spera che abbia imparato qualcosa. Perché Reagan dopo i primi due anni di presidenza era conciato molto peggio di Obama. I sondaggi lo davano al 35 per cento, la disoccupazione non scendeva e, nonostante tutte le promesse elettorali, le tasse aumentavano. Eppure Reagan riuscì a strappare le

elezioni al secondo mandato (49 stati su 50). Perché sapeva parlare agli americani. Sapeva far calare il messaggio più sgradevole col sorriso sulle labbra e la battuta pronta. E sapeva dare la colpa di tutto a Jimmy Carter senza sembrare risentito. Ma Reagan non doveva superare la barriera culturale. Di tutto lo si poteva accusare, tranne che di esprimersi come un professore. E poi era un bianco che parlava ai bianchi. All'epoca della lotta per i diritti civili si diceva, per sintetizzare l'attitudine dei poliziotti razzisti, che arrestavano un afroamericano perché «camminava per strada essendo nero». Ma anche Obama è «presidente essendo nero». E non può dare sempre la colpa a Bush, perché un nero che dà la colpa a un bianco, l'ha spiegato lo scrittore Ishmael Reed in un recente articolo, è un nero risentito, un nero rancoroso, un nero che i bianchi non vogliono avere d'attorno.

Se anche i repubblicani andassero al potere domani, al senato come alla camera, difficilmente riuscirebbero nel loro progetto di restaurazione totale. Al di là della retorica, la stessa riforma sanitaria sarebbe ardua da abolire nei fatti. Ma vale per Obama, e ci si perdoni la metafora brutalità del paragone, che non vuole implicare nessun disegno criminoso da parte di nessuno, quello che si impara da una scena della Lista di Schindler di Spielberg: una giovane ebrea fa notare al comandante del campo di concentramento che certe soluzioni logistiche all'interno del campo potrebbero essere migliorate senza sforzo alcuno. Lei è un architetto e lo sa. Il comandante ordina che venga fucilata. Lei dice: «Ma io facevo solo il mio lavoro». Il comandante ribatte: «E io faccio il mio». Dopo che la ragazza è stata uccisa il comandante si rivolge ai suoi sottoposti e ordina: «Fate come ha detto lei».

# Lavoro Italia

## SEMINARIO SUL CASO FIAT E LE RELAZIONI INDUSTRIALI

Apertura  
**Emilio Gabaglio**

Introducono  
**Mimmo Carrieri**  
**Gian Primo Cella**  
**Lorenzo Zoppoli**

Conclusioni  
**Stefano Fassina**

Partecipano i Parlamentari  
membri di Commissioni  
competenti di Camera  
e Senato, studiosi ed esperti

Roma, martedì 11 gennaio 2011, ore 16

Sede nazionale PD

III piano, via Sant'Andrea delle Fratte 16



Partito Democratico

A cura del Dipartimento Economia Lavoro e Forum lavoro

www.partitodemocratico.it - economia.lavoro@partitodemocratico.it

## GIFFORDS ■ Barack e Michelle Obama rendono omaggio alle vittime della sparatoria di Tucson

Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha osservato un minuto di silenzio ieri mattina in ricordo delle vittime dell'attentato contro la deputata democratica Gabrielle Giffords. Sul South Lawn, il giardino a sud della Casa Bianca, il presidente e la first lady Michelle hanno reso omaggio alle sei persone che hanno perso la vita, tra

cui un giudice federale, John Roll, e una bambina di 9 anni, la piccola Christine, che era venuta al mondo l'11 settembre del 2001. Un minuto di silenzio è stato osservato anche sui gradini del Campidoglio dove si erano riunite migliaia di persone e lungo Pennsylvania Avenue, la strada che porta alla Casa Bianca. Giffords, quarant'anni, è rimasta

gravemente ferita nel corso di una sparatoria avvenuta di fronte a un centro commerciale a Tucson. Nell'ultimo bollettino medico di ieri mattina i medici del University Medical Center di Tucson si dicono fiduciosi: le condizioni della deputata si sono stabilizzate, ma non è ancora possibile parlare di recupero.



Il presidente Barack Obama e la first lady Michelle osservano un minuto di silenzio per le vittime della sparatoria di Tucson sul South Lawn della Casa Bianca (Jim Lo Scalzo/Ansa)

MARILISA PALUMBO

«È un episodio che riflette le psicosi multiple della società americana», ragiona Richard Parker, docente di Religion, Politics and Public Policy e senior fellow dello Shorenstein Center di Harvard. Parlare di destra e sinistra, associate a una tragedia come quella di Tucson, ha poco senso, dice il professore – «a questo livello di psicosi non significano nulla» – ma non vuol dire che quello che è accaduto non abbia una sua lettura politica.

Ci spieghi...

Il vero successo della politica psicotica sono stati nazismo e fascismo, e quel tipo di psicosi non è stata dominante per lungo tempo. Al suo posto c'è stata la mentalità anticomunista del dopoguerra, che aveva anche degli elementi psicotici, ma è stata fondamentalmente una lotta di potere, non un atto di psicosi. Ora, gli Stati Uniti sono e sono stati immersi in un clima politico feroce per anni e hanno già vissuto episodi simili – mi viene in mente la strage di Oklahoma City – legati a una politica estremista che rappresenta anche un tipo di malattia mentale. Bisogna considerare che la condizione di malato mentale qui è pericolosa perché c'è pochissima cura e perché molte persone funzionano in uno stato di malattia senza rendersene conto. Ci sono abbastanza persone che condividono verità distorte e "comunità di malattia mentale" organizzate attorno a fantasie o deliri.

Non so se quello perpetrato da Jared Lee Loughner sia un caso di assassinio politico in quanto tale o di un omicidio nato dalla grande varietà di persone e culture e narrative politiche negli Stati Uniti. Il fatto che possiamo avere una comunità legata da una narrativa di sinistra progressista assieme a una comunità che sta intorno alla narrativa del Tea Party ci dice dell'enorme spettro di sotto-comunità che sono psicologicamente a disposizione negli Stati Uniti. D'altra parte siamo trecento milioni di persone che provengono da *background*, razze e paesi diversi. Persone la cui esperienza è molto varia: alcuni hanno avuto successo,

## «Una società in preda a psicosi multiple»

Parla il professor Richard Parker (Harvard)

altri no, alcuni hanno avuto successo per un po' e poi sono stati messi ai margini – penso per esempio agli immigrati che hanno prosperato lavorando nel settore manifatturiero nella metà del XX secolo ma ora sono stati spinti in basso psicologicamente ed economicamente dal drammatico ridimensionamento del settore. Molte di queste persone tendono ad esibire idee esagerate sulla razza, il sesso, l'odio per l'altro. Quando prendi un popolo e non dai a ognuno una storia comune su chi è, chi può diventare e chi sono i suoi avversari, quel popolo tende a creare fantasie esagerate sui propri nemici. E così si ha la storia dello "straniero presidente", del presidente che non è veramente americano.

Lo straniero, "the alien"...

Sì, e all'interno hai la narrativa razziale, che ha anch'essa a che fare con la diversità. Vorrei poter dire che questa tragedia è stata un momento unico e perfettamente indicativo, ma penso che sia una misura in evoluzione della complessità dell'America e in particolare della complessità dell'America sotto multiple pressioni. Questo tipo di assassinii non era neanche lontanamente così comune negli anni Cinquanta e primi Sessanta e quando capitavano negli anni Venti e Trenta erano quasi sempre collegati a motivazioni politiche, religiose o razziali più facili da individuare. Molto del

conflitto tra lavoro e capitale aveva una logica più semplice da analizzare, questa è una fantasia individuale rappresentata però da molteplici individui.

**Crede che quest'episodio possa generare un dibattito salutare sulla degenerazione del discorso pubblico o, proprio perché le cause sono così complesse come le descrive, tutto si risolverà nel solito rimbalzo di responsabilità e offese tra destra e sinistra?**



Temo la seconda ipotesi. E penso che siccome la destra in questo momento ha un'agenda precisa – provare ad annullare o depotenziare la riforma sanitaria, indebolire il settore pubblico tagliando gli stipendi, privatizzare il sistema pensionistico – non permetterà che un episodio come questo intralci la realizzazione di quell'agenda. Quanto alla sinistra, essendo terrorizzata da quello che la destra può fare e non ritenendo di poter guadagnare sufficiente trazione politica da questo episodio, abbandonerà anch'essa il terreno e quindi in una settimana quasi non se ne parlerà più.

**Pare però che alla Casa Bianca stiano pensando a un discorso alla nazione su quanto accaduto a Tucson. Sarebbe una mossa intelligente da parte di Obama?**

Penso che ci stiano pensando seriamente perché darebbe vantaggio alla Casa Bianca così come l'attentato di Oklahoma

City giunse in un momento di difficoltà politica per Clinton dopo le elezioni di medio termine del 1994 e Clinton (che condannò i conservatori per aver avvelenato l'atmosfera politica spargendo odio, ndr) poté parlare alla nazione in un modo che spinse le élite, se non il pubblico generale, a dire: abbiamo bisogno di darci una calmata. Come parte della "ripresa" politica di Obama, mi aspetterei che facesse questo discorso. Guadagnerebbe un certo *momentum*, che però non lo farà uscire dal centrismo in cui a mio avviso è imprigionato. Quello che voglio dire è che rafforzerà le sue abilità di giocatore in un campo ridotto, non guadagnerà nessuna libertà o spazio ideologico. E non credo neanche che il suo intervento mitigherà il linguaggio del discorso pubblico a lungo. Perché le origini di quel linguaggio stanno nella frustrazione delle non-élite nei confronti delle élite di entrambi i partiti e se parla, questo diventa essenzialmente un dialogo tra il leader e una élite dell'elettorato.

Questa è la classica situazione che attira le élite e la stampa di élite come il miele le api perché quel tipo di stampa è responsabile della fabbricazione e del mantenimento delle metafore che giustificano qualsiasi ordine esistente. Anche la stampa "dissidente" che sfida queste metafore ha dei limiti oltre i quali non si può spingere e diventa molto ansiosa quando queste metafore emergono da fonti fuori dal proprio controllo. Per esempio la necessità di una riforma che limiti i soldi in politica è una opinione molto condivisa dalle élite liberal ma anche da quelle moderate, per cui la stampa è molto a proprio agio a parlare di soldi e politica in un certo modo, ma quando comincia a trovarsi davanti a temi e domande come "ma Obama è veramente americano" o "tutto deve discendere direttamente dalla costituzione originale", è spiazzata: queste sono strutture metaforiche che non sono generate dalla stampa o dalle élite e che le stesse élite di destra stanno faticando a controllare. In questi casi la stampa diventa molto nervosa e critica queste strutture metaforiche non solo perché sono pericolose ma perché sono fuori dal suo controllo.

## Daniel, eroe non per caso

FILIPPO SENSI

Pochi istanti prima che nel centro commerciale La Toscana Village di Tucson si scatenasse l'inferno, Daniel Hernandez aveva postato sul suo Facebook che stava lì a dare una mano alla sua parlamentare, Gabrielle Giffords. Soltanto qualche giorno prima, questo ventenne che studia all'università dell'Arizona era entrato nello staff della congresswoman democratica che ora combatte tra la vita e la morte. E sabato mattina Daniel stava svolgendo lavoro di routine, all'ingresso della iniziativa "Congress on your corner", il Congresso a casa tua, uno di quei momenti di incontro del parlamentare di turno con gli elettori del collegio.

All'appuntamento, però, tra i curiosi e i militanti si è presentato un altro *twenty-something*, Jared Loughner, look anonimo, felpa nera con cappuccio, occhiali da sole e jeans, dove nascondeva la sua Glock semiautomatica. La mattina della mattanza di Tucson, dove hanno perso la vita sei persone, è una classica storia americana, di morte e resurrezione che si rincorrono come due ventenni, anzi questi due ventenni.

Non appena Jared comincia a sparare all'impazzata, ferendo Giffords e diverse altre persone in una girandola di sangue, Daniel – che sente solo i colpi, lui è lontano dalla scena dell'aggressione – fa una cosa che non sarebbe naturale per tutti: invece di scappare, va controcorrente, si precipita verso il teatro della sparatoria. Nel suo curriculum Hernandez ha anche un'esperienza da infermiere, per cui mantiene il sangue freddo. Guarda tutti quei corpi crivellati e si china su ognuno di essi, "prima il collo, poi il polso", per verificare una per una le condizioni delle vittime, come avrebbe poi raccontato alla stampa.

Ora che questo *staffer* si è fatto il giro di tutti i network più grossi, intervistato da stelle della tv come Christiane Amanpour, il suo volto latino è diventato familiare a tutti gli americani almeno quanto quello di Loughner, l'assassino che flirtava con il *Mein Kampf* e caricava in rete video sconnessi, pieni di odio e rancore. Ci pensano i media, è il loro mestiere, a rimettere in ordine la grammatica folle della sparatoria, costringendola nella narrativa più congeniale, quella bianco e nero, del duello tra il bene e il male. Tra uno spostato che pianifica una carneficina e il volontario che soccorre come un angelo Gabby Giffords, piegata su un fianco dall'aggressione. Non appena vede la deputata in un lago di sangue, Hernandez la sposta per consentirle di respirare, le tampona la ferita finché non arrivano i primi soccorsi. Ma non la lascia un secondo, mentre la trasportano fuori in barella, è il suo collaboratore a stringerle la mano, a dirle di stare tranquilla e che non era sola lì, in mezzo a quell'inferno. Gabby è cosciente, parla con lui attraverso quella stretta, la segue in ambulanza fino all'ospedale.

Si conoscono, in realtà, da tempo: Daniel aveva già lavorato per lei nel 2008, e aveva dato una mano anche per il midterm, mentre Sarah Palin puntava con un mirino il suo collegio. Un tipo tosto la Giffords, una che non avrebbe mollato facilmente. «Penso che se uno fa queste cose ci possano essere conseguenze» aveva risposto la congresswoman la scorsa primavera a chi le chiedeva un giudizio sulla cartina crivellata di bersagli dalla ex-governatrice dell'Alaska. Hernandez stravede per Giffords; lui che studia scienze politiche, difende all'università i diritti Lgbt e che il suo primo praticantato in campagna elettorale se lo era fatto con Hillary Clinton. Poi tanta politica locale, capo dello staff di Steve Farley, un imprenditore che ora fa il capogruppo democratico nel parlamento dell'Arizona, lo stato del muro contro l'immigrazione clandestina. Da una parte e dall'altra della frontiera, violata da una strage che ha pochi precedenti anche in America, due ventenni, come il bene e il male. Loughner e la sua personalità disturbata, che destava sospetti e timori in chi lo conosceva. Hernandez che lavorava fino a pochi giorni fa in un supermercato, sognando di tornare a collaborare con Giffords. «Io un eroe? Quello che ho fatto era una reazione a caldo, i veri eroi sono persone come lei che ha dedicato la vita ad aiutare gli altri». Già, proprio come te, Daniel.

La **rivolta** nel paese del Maghreb mette a nudo un regime oppressivo ma non apre la strada all'estremismo islamico. Sotto controllo lo **scandalo alimentare**, non i gravi danni d'immagine. Caso Battisti, l'Italia può far poco con le **pressioni economiche** su un paese in piena espansione.

## Tunisia, ma non era un paese da cartolina?

TIZIANA BARRUCCI

Alto livello di istruzione e, di conseguenza, alte aspirazioni dei giovani per il proprio futuro; ma un'economia in crisi con un tasso di disoccupazione che supera il trenta per cento tra gli over quindici e under trenta. In più, un regime repressivo, che non lascia alcuno spazio a critiche o libertà. Insomma, una situazione esplosiva che aspettava solo una miccia. Questa la Tunisia del ventunesimo secolo. La miccia è arrivata, quattro settimane fa: un venditore ambulante a cui la polizia aveva sequestrato la merce si suicida, poco prima aveva urlato «no alla miseria, no alla disoccupazione». Le proteste divampano in tutto il paese. E presto anche

con un sistema più repressivo rispetto alle altre nazioni – dice Achy – se la motivazione di base delle rivolte di questi giorni è la miseria, ciò che ormai tutta la popolazione chiede è libertà. In Marocco esiste per esempio una stampa critica che seppur a fatica riesce a fare denuncia. Pensate poi alle rivolte egiziane del 2010: non sono mai state repressi in maniera così dura come in Tunisia. L'opposizione, anche se a intermittenza, riesce a farsi sentire laggiù, ma in Tunisia tutto doveva tacere. Il paese moderno da cartolina voluto da Ben Ali nasconde sacche di disperazione che prima o poi sarebbero venute a galla. Inoltre, a differenza che in Egitto o in Marocco, il regime tunisino per troppo tempo ha bloccato qualsiasi possibilità di sviluppo dell'economia informale, necessaria invece in una situazione dove l'economia formale non riesce a creare occupazione. Comodo nascondere i mendicanti agli occhi dei turisti senza però permettere uno sviluppo in altri settori: il regime ha creato una bomba che gli è esplosa in mano. Del resto era impensabile che un'economia come quella tunisina potesse funzionare ancora per molto tempo. Troppo basata su settori di bassa specializzazione come tessile o turismo che poco offrono in termini di impiego, troppo dipendente dall'economia europea, oggi fortemente in crisi. Dopo Algeria e Tunisia il Marocco sarà la prossima nazione delle rivolte? «No – conclude Achy – il sistema politico marocchino è più equilibrato di quello tunisino e permette un certo grado di dissenso, per questo non scopierà nonostante la crisi economica». La collera dei manifestanti tunisini verrà pilotata da gruppi di potere o incanalata da esponenti fondamentali? «Lo escludo, i tunisini sono troppo colti. L'intera società si basa su valori moderni, impossibile pensare che possa dirottare verso il fondamentalismo islamico».

**Lahcen Achy:**  
«Il regime di Ben Ali è il più chiuso e repressivo della regione»

la repressione. Il regime ordina alla polizia di sparare ad altezza uomo, sono decine i morti. Salvo poi spiegare di essere «disposto ad ascoltare le ragioni dei manifestanti».

Un passo obbligato secondo Lahcen Achy, economista esperto di Tunisia e Nordafrica per il prestigioso Centro studi di politica internazionale e Medio Oriente Carnegie Endowment di Beirut. Al telefono dal Marocco, dove si trova per ragioni di lavoro, Achy ci dice di non avere dubbi: la soluzione alla crisi tunisina passerà per le riforme istituzionali. Solo queste permetteranno maggiore facilità di investimenti, anche stranieri, e nuovi posti di lavoro. «La via è obbligata – sentenza – non che io abbia fiducia nel regime, ma sono sicuro che una riduzione della corruzione, un ridimensionamento dei privilegi di pochi e soprattutto un'apertura del paese permetteranno, anche se a fatica, una ricrescita economica». Eppure la crisi sta colpendo tutta l'Africa del nord. Algeria, Egitto... quali sono le differenze con la Tunisia? «La Tunisia è il paese di quest'area che per più tempo è rimasto chiuso all'esterno

## La diossina intossica il mito tedesco

DANIELE CASTELLANI PERELLI

La colpa del governo sta nell'aver voluto favorire gli interessi della lobby dell'industria alimentare, nell'aver messo il profitto davanti alla salute dei cittadini. Non è tenero il giudizio che un paio di giorni fa, a proposito dello scandalo diossina, ha espresso nei confronti dell'esecutivo di Angela Merkel il presidente dell'organizzazione di consumatori tedeschi Foodwatch. Thilo Bode, già responsabile mondiale di Greenpeace, ha puntato il dito contro le politiche del governo di centrodestra, in particolare contro la «strategia dell'export di prodotti di pollame e carne di maiale» che induce il governo a non avere alcun interesse a fare pressioni per un'autoregolamentazione delle aziende.

La ministra dell'agricoltura e della difesa dei consumatori Ilse Aigner (Csu) si è affrettata a minacciare tolleranza zero

**A giugno le mozzarelle blu, ora un nuovo danno all'immagine del paese**

verso chi ha sbagliato, ma certo è che un danno, ormai, è stato provocato. Dal caso diossina (una tossina che è prodotta dagli inceneritori e da altri processi industriali, può provocare il cancro e in Germania è stata riscontrata in mangimi che poi, attraverso uova e carni, sono passati nella catena alimentare) esce infatti danneggiata l'immagine del governo di centrodestra, che in una società molto legata ai diritti dei consumatori e a un modello di sviluppo sostenibile, rischia con questo caso di accentuare il sospetto di una parte dell'elettorato verso le politiche liberiste dei due partner di governo, in particolare dei liberali della Fpd. Ma è un po' la Germania stessa a uscirne male, anche perché è sempre da lì che, lo scorso giugno, sono arrivate in Italia le famigerate mozzarelle blu.

E se allora il prodotto contaminato era arrivato in Italia, stavolta a temere il contagio sono al momento – come ha

comunicato ieri la Commissione europea – la Danimarca e la Francia. Se le uova dell'azienda incriminata sono state infatti esportate in Gran Bretagna e in Olanda, ma in sé non rappresentano un vero problema per la salute dei consumatori, la minaccia viene invece dai mangimi, che sono stati utilizzati appunto anche nei due vicini della Germania.

«Non c'è motivo di farsi prendere dal panico, ma nemmeno di rilassarsi», ha commentato Aigner, che ha definito «irresponsabili e senza scrupoli» le persone che sarebbero all'origine di uno scandalo che costerà alle aziende tedesche tra i quaranta e i sessanta milioni di euro di perdite a settimana, secondo l'associazione dei contadini (1635 fattorie sono state temporaneamente chiuse).

Nonostante l'appello di Aigner, c'è chi si è fatto prendere dal panico. Anzitutto i consumatori tedeschi, un quinto dei quali, secondo un sondaggio della *Bild am Sonntag*, ha smesso di mangiare uova a colazione. E poi alcuni governi, come la Corea del Sud, che ha sospeso le importazioni di carne tedesca, una misura immediatamente giudicata sproporzionata dalla Commissione europea e che ieri è stato smentito abbia preso anche la Slovacchia (mentre la Russia aveva precedentemente giudicato insufficienti le informazioni fornite da Berlino e Bruxelles e si era riservata il diritto di prendere misure qualora lo avesse ritenuto necessario).

In Germania, intanto, l'opposizione ha evitato di cavalcare sia lo scandalo sia le critiche di Foodwatch. Il vice capogruppo della Spd Ulrich Kelber si è limitato a chiedere più trasparenza e l'apertura di un sito internet dove controllare la provenienza dei prodotti, mentre la leader verde Renate Künast, ex ministro per la difesa dei consumatori, ha invocato più controlli e più pressioni del governo per nuove regole europee.

## Perché Roma non fa paura a Brasilia

PAOLO MANZO

Sono di qualche utilità per sfare pressioni su Brasilia le ritorsioni economiche nei confronti del paese del samba come alcuni esponenti della coalizione governativa hanno minacciato di fare dopo la decisione dell'oramai ex-presidente Lula di non estradare in Italia Cesare Battisti? E ancora. Può intimorire i politici brasiliani, magari facendogli cambiare idea sull'annosa «questione Battisti», la rinuncia da parte dell'Italia a un accordo commerciale con commesse dal

**Nel 2016 il paese sudamericano sarà la quinta potenza del mondo**

valore di dieci miliardi di euro per le nostre imprese?

Al momento la ratifica della parte militare di quell'accordo, ovvero almeno sei miliardi di euro, è stata rinviata dal nostro parlamento sino a

quando il Supremo tribunale federale (Stf), il massimo organo giuridico verde-oro, non deciderà – e questa volta si spera definitivamente – se estradare Battisti o meno. L'approvazione parlamentare dell'accordo militare Italia Brasile era in programma per oggi, slitterà invece sino a febbraio. Ogni previsione sull'esito è incerta e, anzi, c'è chi già parla di un ulteriore, ennesimo pareggio al Stf, che sposterebbe ancora più in là nel tempo questa paradossale telenovela politico-giudiziaria.

Di sicuro c'è che il Brasile è uno dei mercati più interessanti in questo momento, e non solo per le aziende italiane. Così come è certo che, tra le commesse più importanti «congelate» dal nostro legislativo, le due principali sono nell'ambito della difesa e riguardano Finmeccanica e Fincantieri, per un importo totale di sei miliardi di euro. E che dire di Ferrovie dello stato e Ansaldo, in corsa per la costruzione della linea ad alta velocità fra Rio de Janeiro, San Paolo e Campinas o della Saipem, che sta lavorando a una serie di nuovi contratti per la costruzione di infrastrutture per l'estra-

zione del gas?

Altro dato che forse sarebbe bene non dimenticare. L'interscambio commerciale tra Roma e Brasilia negli ultimi anni è stato costantemente in rosso per noi. Nel periodo compreso tra 2006 e 2009, l'Italia ha sempre importato più dal Brasile che non viceversa e la differenza, ovvero il deficit commerciale per Roma, ha ampiamente superato il miliardo di euro.

L'Italia è in crisi, produttiva e, all'estero, di immagine, mentre il Brasile nel 2010 che si è appena chiuso ha battuto l'ennesimo record di esportazioni con un +32% rispetto al 2009 e, a testimonianza di come, ormai, sia una superpotenza economica, sempre lo scorso anno la sua economia è cresciuta più del 7%. Inoltre il Brasile ha anche superato l'Italia, posizionandosi all'ottavo posto tra le nazioni che producono di più al mondo ma per la Banca mondiale, quando nel 2016 ospiterà le Olimpiadi, il paese oggi guidato da Dilma sarà la quinta potenza al mondo.

Altro punto importante. Le imprese italiane presenti in Brasile sono moltissime e controbilanciano la crisi sul nostro «stittico» mercato interno proprio grazie al boom verde-oro che anch'esse cavalcano. Qualche settimana fa la Fiat ha annunciato un investimento di 1,3 miliardi di euro, per costruire un nuovo impianto nel nord-est brasiliano. Ma anche altre aziende italiane fanno affari d'oro in terra brasilis grazie al basso costo della manodopera, a cominciare da Tim Brasile, Pirelli, Brembo, Bulgari, Impregilo, Iveco, Magneti Marelli, Gruppo Marcegaglia, Piovani, Radici Group, Schnell, Ansaldo, ecc.

Di contro sono pochissime e nessuna rilevante le imprese verde-oro in Italia. Per delocalizzare, i mercati scelti dal Brasile sono infatti altri (America latina, Africa e Asia soprattutto) perché da noi, spiegano, «c'è troppa burocrazia, troppe tasse e nessun incentivo agli investimenti».

# PER CHI PENSA DEMOCRATICO

il giornale che ti porta



nella politica nuova.

DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.  
www.europaquotidiano.it

## La fiction vince prime time

■ Domenica la fiction *Rossella* è stato il programma più visto in prima serata con 5 milioni 700mila telespettatori e uno share del 20,22. Ottimo risultato anche per *Che tempo che fa* con 4 milioni 439mila telespettatori e uno share del 15,99.



## Da oggi Fnsi a congresso

■ Prendono il via oggi, alle 10,30 a Bergamo presso il centro congressi Giovanni XXIII, i lavori del 26° Congresso nazionale della stampa italiana. Inaugurerà il presidente del senato, Renato Schifani, con una sua prolusione.

## Wikileaks perde soldi

■ «Stiamo perdendo più di 600mila franchi (481mila euro) a settimana dalla pubblicazione dei dispacci»: è il caro prezzo pagato da Wikileaks secondo quanto riferito dal fondatore, Julian Assange, a *Tribune de Geneve* e *24 Heures*.

## SCRIPTA MANENT

## Battisti e il Quartiere latino de' noantri

PANORAMIX

## Solo l'America si interroga

«Dopo la strage la politica al vetriolo si auto processa», titola il *Corriere della Sera* sulla strage di Tucson. «Strage, America sotto shock», secondo l'invio di *Repubblica* Federico Rampini. Parla, in entrambi i casi, Clarence Dupnik, sceriffo della città. Che dice: «L'orrore è stato programmato. Hanno fatto di questa mia terra - questa la citazione di *Repubblica* - la Mecca dell'oscurantismo, del pregiudizio bigotto. Per questo è stata colpita una donna fantastica, una deputata onesta che serve la nostra nazione». Ancora Dupnik, dal *Corriere*

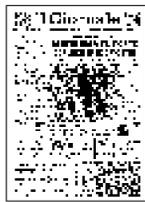


re: «Di che vi meravigliate? Capita spesso a chi ricopre incarichi pubblici di ricevere delle minacce. E le parole al vetriolo usate da molti contro il governo, le incitazioni ad abatterlo, eccitano le persone prive di equilibrio. Il paese è in preda a un'ondata di rabbia, odio, fanatismo».

Carol Beebe Taratelli, su *l'Unità*, racconta di una «mappa pubblicata su Internet da Sarah Palin con i parlamentari democratici ritenuti più "pericolosi", tra cui la Giffords, nel mirino di un fucile». È poco per chiedersi se esista una legame - culturale, un *humus* - con il folle gesto di Jared Lee Luogher? Secondo il *Giornale* sì. «Sulla strage Usa i pregiudizi italiani», titola il quotidiano mila-

nese. I giornali italiani, scrive Giuseppe De Bellis, «hanno trovato quel che cercavano, il mandante politico, il responsabile morale e non solo della storia. C'è qualcosa che assomiglia al pregiudizio. Anzi che è pregiudizio, misto a provincialismo». Se lo dicono loro... Un po' più sensato Giancarlo Loquenzi sul *Tempo*: «Con i giorni l'accanimento su Sarah Palin si stempererà, ma è certo che se i Repubblicani avevano programmato una marcia trionfale su Washington a suon di cannoni e fanfare conservatrici, ora dovranno rifare i loro conti e imparare che con il "clima" non si scherza».

**Intellettuale e terrorismo**  
Mario Pirani parla del caso Bat-



tisti e dedica la sua Linea di confine (ispirata anche da un editoriale di Barbara Spinelli su *Repubblica* di qualche giorno fa) «non tanto ai presuntuosi retori del Quartiere latino (gli intellettuali francesi pro Battisti, ndr) ma a quella raccolta di teste confuse di casa nostra che, sposando anch'esse la causa di un assassino degli anni di piombo, pensano di sublimare la sinistra più stupida che la nostra storia abbia conosciuto. Quella dei simpatizzanti intellettuali del terrorismo, quella dei teorici del "né con lo stato né con le Br", dei loro complici massmediatici che ci hanno ammorbato per anni». Dunque, scrive Pirani, «non pigliamocela solo

con Bernard-Henri Levi e con Fred Vargas, dimenticandoci per quieto vivere dei Giorgio Agamben, dei Nanni Balestrini, dei Russo Spina, dei Vairo e dei Paolo Cento che si sono ben guardati dal ritirare la loro firma di duemila scriteriati che nel 2004 chiesero la liberazione dello "scrittore"».

## Le città di Alemanno

Dopo parentopoli, ecco appaltopoli. Il *Messaggero* dà conto degli sviluppi dell'inchiesta romana sulla gestione dell'Atac. E scrive: «Dopo la parentopoli, ora sono gli appalti a mettere sotto accusa la disinvoltata gestione dell'Atac. Fino a scoprire che le due inchieste parallele potrebbero confluire in un solo filone. Un binario unico sul quale hanno viaggiato in tandem clientelismo e sprechi».

## LAB

## Ma chi è l'erede di Mitterrand?

MARIO LAVIA

Aldi un certo punto dell'ultimo film di Clint Eastwood *Hereafter* la bella e brava Cécile de France va da un editore a proporre un saggio sulla figura di François Mitterrand, trovando entusiastica adesione: perché Mitterrand, in un paese nel quale la repubblica è una specie di monarchia con altri mezzi, è - come è stato detto - l'ultimo monarca francese. Controverso come tutti i re.

La Francia ha celebrato in tono misurato i 15 anni che ci separano dalla morte dell'unico socialista divenuto presidente della repubblica, figura amatissima ma disscussa, francesissima ma europea, di sinistra ma a suo modo conservatrice, popolare ma aristocratica. Un gauchismo, quello di Mitterrand, irripetibile senza di lui. E infatti la gauche, morto lui, l'Eliseo lo ha visto col binocolo.

Si comprende perciò l'importanza per i socialisti francesi di questa eredità. La discussione sul mitterrandismo ovviamente non può prescindere dall'appuntamento

fatale con la nuova corsa alla presidenza della repubblica, l'anno prossimo. E dunque l'anniversario della scomparsa del grande presidente socialista è stata l'occasione per due fra i papabili del Ps per rivendicarne ciascuno l'eredità. Così Ségolène Royal sabato scorso ha dichiarato (*Le Monde*) di avere «speranza di poter succedere» al prestigioso ex presidente: «Non ho mai dimenticato il suo impegno, anche quando egli era impopolare», aggiungendo che «quando ho annunciato la mia candidatura ho pensato a lui».

Contemporaneamente, è apparso un sondaggio per le *Journal du Dimanche* in base al quale il 40 per cento dei francesi ritiene che «l'erede più fedele» di Mitterrand sia Dominique Strauss-Kahn, l'altro grande nome (la terza è Martine Aubry ma rispunta anche François Hollande) in lizza per competere contro Sarkozy. Un risultato confermato anche su un campione di iscritti al partito socialista.

Sempre secondo questa rilevazione, ben l'88 per cento dei simpatizzanti socialisti ha «un buon ricordo» del quattordicennio mitterrandiano, un giudizio meno condiviso dalla totalità dei francesi (solo il 55 dà un giudizio positivo). Di una figura così complessa, segnata certamente anche da ombre, è difficile in poche righe dire quale fu il risultato più importante del suo lungo «regno»: secondo i francesi intervistati è l'abolizione della pena di morte. Ed è difficile dargli torto.

## BLOGGERSIA

## Adesso, abbassiamo tutti i toni

MARIO ADINOLFI  
SEGUE DALLA PRIMA

## La lite con il direttore del Giornale

Devo precisare però due cose. Una relativa all'alterco televisivo con Sallusti (che non ho mai in alcun modo considerato collegato all'aggressione subita, ho solo notato la coincidenza per cui tre ore prima *Blob* l'aveva rimandato in onda): il direttore del *Giornale* afferma che io avrei minimizzato la violenza contro un finanziere durante le manifestazioni del 14 dicembre. La verità è che ho solo risposto, a chi diceva che quel finanziere era un eroe perché non aveva sparato, che non sparare e non uccidere non è eroismo, è corretta gestione dell'ordine pubblico. La tecnica del metterti in bocca cose che non hai detto è terribile, ti lascia senza difesa, per fortuna ci sono i filmati anche in rete. E in quei filmati Sallusti pronuncia la frase: «Io vorrei che qualcuno picchiasse lui». La pronuncia testualmente.

## Oggi saremo ad Agorà

Il direttore del *Giornale* mi ha gentilmente telefonato e comunicato anche per iscritto la solidarietà. Oggi ci ritroveremo ad Agorà su Raitre. Spero che sarà l'occasione per spiegare anche davanti agli italiani che i toni vanno assolutamente abbassati. E prima di tutto, però, non bisogna mistificare. È una vecchia, inqualificabile tecnica. La seconda precisazione riguarda il mondo politico: ho ricevuto telefonate e dichiarazioni pubbliche di affetto e stima che non mi aspettavo, da amici democratici di una vita come il direttore Stefano, Walter, Peppe, Paolo, Vannino, Nicola, Giorgio, Debora, Dario, Gianni e tantissimi altri. Ma le parole degli avversari come Alemanno, Polverini, Alfano, Capezzone, Cicchitto mi hanno fatto almeno altrettanto piacere. Per una volta, uniti contro una stupida violenza.

*La tecnica del metterti in bocca cose che non hai detto è terribile: per fortuna ci sono i filmati in rete sull'alterco in tv con Sallusti*

## La vittima è chi ha colpito

Magari se Pierluigi Bersani mi avesse telefonato, invece di far fare a Di Traglia un comunicato di 139 caratteri (era pensato per Twitter?) la cui freddezza era imbarazzante per loro, m'avrebbe regalato un gesto d'affetto di cui forse avevo bisogno, dal segretario del mio partito. Ma vabbè. Ci siete voi. E io con voi, insieme si supera tutto, anche una brutta paura che mi sento addosso ma che so che passerà, perché ci vuole altro per buttarmi davvero giù. Manco er sangue m'hanno fatto uscire... dio quanto mi manca Mario Brega, che due cose avrebbe saputo spiegare a quei coattelli. Ora invece devo decidere io come proseguire nel rapporto con chi mi ha aggredito. Vorrei saper essere efficace. Perché la prima vittima di tutto questo, è chi mi ha colpito. E suo padre, che ha tutta la mia comprensione.

www.marioadinolfi.com

## LA TELE DIPENDENTE

## La D'Urso ammoscia anche Zalone

STEFANIA CARINI

## Checco senza guizzi

Ho visto cose... A dir la verità, i nostri intenti erano pacifici, lo assicuriamo. Ci eravamo infatti sintonizzate su *Stasera che sera*, lo show in prime time della D'Urso, per gustarci l'intervista a Checco Zalone, l'uomo che andrebbe candidato all'Oscar. Non solo perché il suo film è meglio di certe patacche d'autore, ma soprattutto perché almeno non dovremmo sorbirci le liti tra l'escluso Guadagnino e il nominato Virzi. Zalone inoltre è una certezza: le sue comparsate promozionali sono sempre uno spasso. C'era appena

stato Vendola da Fazio, e per esorcizzare quell'intervista speravamo tanto nell'imitazione di Checco. E invece, sarà stata l'emozione, sarà stata l'incomprensione, sarà stata l'improvvisazione, ma, a parte qualche guizzo di Checco, «nostra signora delle facce di circostanza» D'Urso è riuscita ad ammosciare il fenomeno di questo momento. Sarà che Zalone, che sa essere leggiadramente greve, temeva di diventare greve e basta?

## Delude anche Busi...

Dopo Zalone, infatti, l'abisso. Intendiamoci. Quello c'era da aspettarci dalla D'Urso. *Stasera che sera* è una versione *longer and uncult* di Pomeriggio 5. Per farsi belli, hanno scomodato pure Aldo Busi, che



doveva essere la coscienza critica al programma. Doveva stare in silenzio fino alle 23, e comunicare con la D'Urso solo con messaggi scritti. Pure lui, come Checco, è stato trasformato da Barbara. Mentre partiva una lunga interminabile intervista alla Falchi, Busi ha chiesto di poter strapazzare le sue tette. Ha imitato Signorini

(...), che così aveva fatto a *Kalispera* con le tette della D'Urso. Ma soprattutto Busi, al di là della frasi ad effetto (su tutte, quella rivolta a Berlusconi: «Dopo essersi occupato di "passere", il nostro primo ornitologo ha preso a cuore i colibrì»), pareva a tratti un Morelli qualsiasi («Anna, tu sei strepitosa, non rinneghi niente del tuo passato e sei troppo spiritosa per diventare bigotta»).

## La novità? Urlano tutti

È stato dopo le 23, a fine fascia protetta, che abbiamo capito a cosa si riferisse la D'Urso con la formula talk & show: fare urlare tutti i suoi opinionisti attorno a un tema caldo, ed ecco lo spettacolo. Sai che novità. Il tema era,

ma guarda un po', il caso del calendario di Avetrana (come all'Arena di Giletti...). Speravamo che Busi dicesse che fosse osceno non tanto il calendario, ma il mettere in piedi un salotto indignato su tale argomento. Si è invece limitato a difendere due ex discinte Pupe perché ogni lavoro ha la sua dignità se fiscalizzato. Certo, in confronto agli altri opinionisti, pareva effettivamente una «coscienza critica». Alla fine ha spiegato che per frenare la crescita demografica l'unica soluzione per le donne è «cacciarlo in culo». *Stasera che sera* è stato un flop. Sapevamo e volevamo vedere l'abisso. E siamo state accontentate, solo che non ci aspettavamo fosse pure noi setto.

## Aumentano le imprese ma cala l'occupazione

SECONDO I dati forniti da Unioncamere in Italia ci sarebbe stato nel corso del 2010 un aumento del numero delle aziende, di coloro che si sarebbero messi in proprio aprendo la partita Iva. Tutti dovrebbero essere felici e contenti, grazie ai lavoratori autonomi l'occupazione dovrebbe subire un'impennata. Se ogni partita Iva assume 5 persone si hanno 400 mila posti di lavoro in più in un solo anno. Tornando con i piedi per terra si scopre invece che il tasso di disoccupazione sale, segno evidente che questi 80 mila nuovi imprenditori sono persone che vengono costrette ad aprire una partita Iva per poter lavorare, da quel momento non hanno più alcun diritto, solo doveri compreso quello di pagare il doppio di quello che paga un lavoratore dipendente. La Fiom che tanto sbraita contro la Fiat non si accorge neppure che il mondo del lavoro, quello che dà un'occupazione e un reddito all'80% dei lavoratori italiani, è profondamente cambiato e gli sfruttati sono altri. Gli iscritti di quel sindacato che lavorano in Fiat sono solo una ristretta minoranza che non merita tutta quell'attenzione.

ELVIO LETTA, EMAIL

## Pd, basta disperdere energie sulle primarie

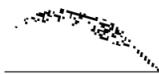
FRA TANTO disquisire su "primarie sì", "primarie no", "primarie come", mi sia consentita una personale, modesta riflessione. Considerato lo stato d'animo alquanto depresso della maggior parte dei simpatizzanti del centrosinistra, c'è da aspettarsi che le primarie – come è già accaduto – diventino terreno fertile per le posizioni più radicali, ma meno produttive in vista della campagna elettorale. E poiché Nichi Vendola ha dichiarato: «Sono pronto a candidarmi alle primarie come premier del centrosinistra», di fronte alla sua eventuale affermazione come si comporterebbero tanti aderenti o potenziali elettori del Pd nel giorno delle elezioni? La stessa domanda si pone a

## Stampa e religione libertà dell'Occidente

**Cara Europa, ho letto molti vostri articoli sulla libertà di religione, minacciata nei paesi islamici, bene; ma ne pubblicate pochi quando le nostre gerarchie cattoliche o anche di altre religioni invadono le competenze dello stato. Inoltre, mentre siete sensibilissimi ai problemi delle libertà sociali (belli i due ultimi editoriali della settimana scorsa su Fiat e rapporti padronato-lavoratori), vi trovo meno decisi sui problemi delle libertà civili: siano**

**nuovi, come le questioni etiche, o antichi, come la libertà di stampa. Mi rendo conto che alla fine siate stremati anche voi dal berlusconismo e dal suo monopolio mediatico, ma mi permetto di ricordarvi, naturalmente con la massima simpatia, che oggi come setttant'anni fa la libertà di parola è scritta al primo posto dei valori occidentali, per cui morirono milioni di creature umane.**

VASCO RIZZI, FIRENZE



FEDERICO ORLANDO  
RISPONDE

Caro Rizzi, lei fa benissimo a ricordarci queste cose, non perché siamo colpevoli di omissioni, ma perché tutti tendiamo ogni tanto a dare per scontate cose che ci sembrano normali come comprare il giornale, andare a messa o semplicemente rispettare quelli che ci vanno e li leggono. Lei ha anche ragione di ricordare che, fra tutte le libertà, l'Occidente in guerra mise la Parola, orale, scritta e ormai anche elettronicamente fantasiosa, ma sempre libera, al primo posto fra le sue promesse. Si chiamavano "Le quattro Libertà atlantiche" (come ho ricordato altra volta) ed erano: libertà di parola, libertà di religione, libertà dal bisogno, libertà dalla paura. Nelle democrazie dell'Europa continentale la vittoria ha riportato libertà di parola; e anche più libertà di religione di quanta ne gradissero le gerarchie, già amiche delle dittature; la libertà dal bisogno l'abbiamo conosciuta fino a qualche anno fa, la libertà di paura non è mai del tutto scomparsa (guerre, muri, imperialismi, fanatismi religiosi e razziali).

In Occidente abbiamo fatto la più costruttiva delle cose che si potessero fare, una relativa unità dell'Europa accogliendo, dopo la caduta del "muro", anche paesi che storicamente non avevano avuto molta dimestichezza con la libertà politica, Polonia, Ungheria, Bulgaria, Romania, per citare. Oggi il nucleo originario dell'Europa si trova a fronteggiare due pericoli: uno ancora in fase iniziale (ma che l'estremismo rende già grave, vedi la snaturalizzazione di Olanda, Svezia e altri avamposti della nostra civiltà); e uno gravissimo senza se e senza ma, la strage dei non musulmani nel mondo islamico, siano cattolici, o protestanti o di religioni e sette orientali. I nostri comportamenti, su questi due fronti, sono come acqua sulla roccia. Il ministro Frattini ha apprezzato l'impegno del governo egiziano nella lotta contro il terrorismo, e ha fatto bene. Ma Prodi, che condivide l'atteggiamento del ministro, ha però osservato: «Il problema è che l'Italia non guarda minimamente all'Africa, quindi per giusta che sia la sua posizione è politicamente irrilevante».

Domani la camera dei deputati discuterà e voterà tre mozioni per supportare l'azione del governo: una della destra forzista-leghista, una del Pd, una del terzo polo. Forse le voteranno incrociandole, in senso bipartisan. Vedremo se anche sui temi etici degli italiani s'incroceranno le mozioni. O i coltelli. Poi ci sarebbe da affrontare un altro problemino: stroncare una volta per sempre i richiami della foresta totalitaria, di cui soffrono alcuni partner europei dell'Est. Caso ultimo, l'Ungheria, di cui Europa ha scritto nella scorsa settimana. A Bruxelles e nei paesi dell'Occidente c'è stata una levata di scudi contro il nostalgico conservatore della puszta, Orban, che aveva varato una legge sulla stampa degna dell'ammiraglio Horty nel ventennio fra le due guerre. E con disinvoltura nonchalance l'aveva varata proprio mentre stava per assumere il semestre di presidenza europeo. Così Barroso («che ha studiato dai gesuiti», scrive Repubblica) lo ha chiamato nella capitale europea per «sincronizzare gli orologi con Bruxelles». Insomma, gli ha spiegato in faccia che «in Europa la libertà di stampa è sacra». Chi vuol capire capisce. E chi vuol capire deve, come il napoletano, scordarsi il passato, sia delle croci di ferro sia dei carri armati.

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

## Consulta, la via di mezzo

ENZO BALBONI  
SEGUE DALLA PRIMA

Per parte sua, il presidente Berlusconi non si è certo tirato indietro nel contrasto aperto con i giudici, entrando a gamba tesa contro di loro: sia contro quelli che hanno sollevato la questione, sia soprattutto contro la supposta maggioranza filocomunista che domina, a suo dire, quell'alto consenso. Con la scontata conseguenza che, se la Corte gli desse ragione avrebbe soltanto fatto il suo dovere di giudice imparziale, se gli dovesse dare torto avrebbe, con tutta evidenza, emanato una sentenza politica.

L'impianto della legge è elementare – due soli articoli – tanto sobrio quanto efficace. La motivazione addotta è quella di consentire «il sereno svolgimento» dell'attività di governo, esercitando a tale riguardo tutte quelle attività che il presidente del consiglio riterrà, nella sua sovrana valutazione, tali da ritenersi «comunque coesenziali» alle funzioni di governo.

Se il paragone non suona irriverente è come se a Bertoldo fosse consentito, dopo la condanna, di scegliersi l'albero dal quale far pendere la fune col nodo scorsoio. Bertoldo quell'albero non lo troverà mai, ed in ogni caso ogni rinvio è salutare, soprattutto agli occhi

dell'opinione pubblica, che sarebbe negativamente colpita nel vedere un premier che compare in un'udienza penale in veste di imputato.

Ovviamente, per non trasformare anche in modo palese una consistente immunità, che è quella di cui stiamo parlando, in una totale impunità – visti i tempi di durata dei nostri processi penali – la legge prevede la sospensione della prescrizione per l'intera durata del rinvio.

Il quesito giuridico che sta davanti alla corte è se l'alterazione del principio di eguaglianza a favore del premier, in primo luogo, e anche dei ministri sia ragionevolmente sostenibile perché funzionale a quel sereno esercizio delle attività governative in senso amplissimo di cui parla la legge.

La corte potrebbe scegliere astrattamente due strade estreme: quella dell'accoglimento secco o quella del rigetto secco della richiesta dei giudici di Milano, dando loro totalmente ragione o al contrario totalmente torto. Ma è difficilissimo che lo faccia.

Probabilmente emergerà, come in molti altri casi in cui si tratta di questioni complesse, una sentenza cosiddetta interpretativa, nel senso che sarà la corte stessa a dire con la motivazione della sentenza, a quale interpretazione della legge i giudici che hanno sollevato la

questione devono attenersi al momento di applicare legge stessa.

Superando, adesso, i particolari tecnici delle possibili varianti cui possono dare adito i diversi tipi di sentenze interpretative, il mio pronostico è nel senso che la corte non darà completamente ragione o torto ai giudici di Milano e neppure al legislatore che ha scritto la norma pro-Berlusconi.

Essa potrebbe indicare dunque le linee guida interpretative della legge sottoposta al suo esame. Potrebbe vincolare, cioè, i giudici – ma di riflesso anche gli avvocati del premier e dunque lui stesso – ad una certa lettura e interpretazione adeguata o anche correttiva delle norme in vigore.

Insomma: qualcosa che assomigli a quelle sentenze che

un tempo si chiamavano salomoniche, perché si partiva dal presupposto che il giudice fosse in grado di dare il verdetto migliore, che tenesse in debito conto le prevalenti esigenze delle parti.

È auspicabile che le disposizioni di legge che emergeranno dopo la sentenza interpretativa-correctiva possano consentire una ripresa di leale collaborazione tra le istituzioni e, nella circostanza attuale, tra giudici e autorità di governo, ognuna delle quali dovrebbe rinunciare a una quota di proprie prerogative riconoscendo le attribuzioni dell'altra. Ci si aspetta cioè che Berlusconi, e per lui i suoi avvocati-deputati, non frappongano insuperabili ostacoli – veri o falsi – alla calendarizzazione prima e allo svolgimento effettivo delle

udienze poi.

In questo venirsi incontro, che dovrebbe essere corredo da comportamenti concreti delle parti, chi ha più strada da percorrere è il presidente del consiglio, il quale da molti anni a questa parte interpreta testardamente le immunità connesse alle funzioni che svolge come una impunità totale che gli deriverebbe dal voto popolare. Ma tutti sappiamo – e anche lui lo sa – che nei sistemi costituzionali, per fortuna, così non è. Anche la sentenza attesa per giovedì, dovrebbe dare sostegno in questo senso allo stato di diritto.

Un'ulteriore considerazione

può, utilmente, riguardare il lungo periodo. Una tabe non trascurabile del periodo a dominanza di Berlusconi ci sta inoculando un sottile veleno: quello di vedere le questioni di lunga durata, quali dovrebbero essere quelle costituzionali, come degli incontri di boxe assolutamente personalizzati, con protagonisti sul ring che se le suonano di santa ragione, e poi sotto un altro...

Anche la vicenda odierna sconta il fatto che, per ragioni parziali e contingenti (guadagnare dei mesi e non sporcare l'immagine...) si infliggono danni gravi al sistema. Questo deve finire.

EZIO PELINO, EMAIL

**Probabilmente la Corte non darà del tutto ragione o torto ai giudici e neppure al legislatore**

**Ma basta con le questioni costituzionali viste come incontri di boxe personalizzati**

**CITTA' DI CAPRI**  
PROVINCIA DI NAPOLI  
SETTORE IV - LAVORI PUBBLICI  
Piazza Umberto I° n.9 – Capri P.I. 00547330639 - Tel. 081 / 8386253 – Fax. 081 / 8386314  
D7590700080007

**Estratto bando di gara a procedura ristretta per la concessione di lavori pubblici volti alla progettazione definitiva, esecutiva, la costruzione e la gestione del Palazzetto dello sport in località San Costanzo. Importo complessivo del quadro economico Euro 5.261.011,72 dei quali Euro 4.287.095,47 per lavori e forniture.**

- 1) **Descrizione dell'iniziativa:** I lavori si realizzeranno nel Comune di Capri e prevedono, a seguito della redazione delle progettazioni di dettaglio, delle opere di completamento dell'impianto sportivo polifunzionale e della relazione gestione trentennale.
- 2) **Importo dei lavori:** l'importo complessivo presuntivo dell'appalto in concessione è di Euro 5.261.011,72 – Categoria prevalente OG 1, Classifica IV. C.I.G. 0726090B7 CUP D7590700080007
- 3) **Finanziamento:** capitale interamente privato.
- 4) **Termini di esecuzione:** presuntivi 730 giorni naturali e consecutivi dalla data di inizio dei lavori.
- 5) **Requisiti per la partecipazione:** attestato di qualificazione all'esecuzione dei lavori pubblici in corso di validità, rilasciato ai sensi del D.P.R. n.34/2000, per categoria e importo adeguati.
- 6) **Documentazione e informazioni:** il bando di gara, con allegato disciplinare, è consultabile e richiedibile anche via fax presso l'Ufficio in intestazione. Il progetto esecutivo dei lavori è visionabile nel medesimo Ufficio nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì dalle ore 9 alle ore 13. Il bando di gara viene pubblicato all'Albo Pretorio del Comune di Capri e sul sito informatico dell'Ente (www.cittadicapri.it).
- 7) **Termini per il ricevimento delle domande:** le domande di partecipazione alla gara dovranno pervenire entro le ore 13 del giorno 11 / 4 / 2011 ed essere indirizzate al Comune di Capri, Piazza Umberto I° n.9, 80073 Capri (NA). Le domande potranno pervenire tramite servizio postale oppure essere presentate all'Ufficio Protocollo del Comune.
- 8) **Procedura di gara:** licitazione privata
- 9) **Criterio di aggiudicazione:** offerta tecnico economica più vantaggiosa.
- 10) **Responsabile del procedimento:** Ing. Salvatore Rossi.  
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO  
Ing. Salvatore ROSSI

**REGIONE PIEMONTE - AZIENDA SANITARIA LOCALE VCO - S.O.C. FORNITURE E LOGISTICA**  
Via Mazzini, 117 - 28887 Omegna (Verbania)  
Tel. 0323/868155 - Telefax 0323/868151  
Posta elettronica (e-mail) provveditorato@aslvc.it  
Indirizzo Internet (URL) www.aslvc.it  
ESTRATTO DI BANDO DI GARA

Indirizzo presso il quale è possibile ottenere la documentazione: come sopra. Richiesta in forma scritta anche a mezzo fax. Costo gratuito per ritiro diretto. Ove richiesto, invio postale contrassegno. Valuta: Euro. Documenti disponibili sino al 14/02/2011. Indirizzo al quale inviare le offerte: ASL VCO - Ufficio Protocollo - Via Mazzini, 117 - 28887 Omegna - Tel. 0323/868393. Oggetto dell'appalto: SERVIZIO DI VIGILANZA ARMATA E NON ARMATA PRESSO I PRESIDII FACENTI CAPO ALL'ASL V.C.O. DI OMEGNA (CPV 7914000). Durata dell'appalto: 1.826 giorni dalla data di aggiudicazione dell'appalto. Entità totale: Euro 1.000.000,00 (I.V.A. esclusa). Condizioni di partecipazione: descrizioni, specifiche, informazioni e documentazioni richieste vedasi documenti integrati gara. Tipo di procedura: Aperta. Criterio di aggiudicazione: Prezzo più basso. Si procederà anche in presenza di una sola offerta valida ove ritenuta conveniente per prezzo e contenuto tecnico. Numero di riferimento attribuito al dossier: Numero Gara - 731198 - CIG 0687530782. Scadenza fissata per la ricezione delle offerte: il giorno 24/02/2011 ore 12,00 perentorio. Formulazione cfc. Capilato Speciali d'Oneri art. 8. Data, ora e luogo dell'apertura delle offerte: in prima seduta il giorno 10/03/2011 alle ore 9,30 presso sala riunioni Direzione ASL VCO - Via Mazzini, 117 - Omegna. Informazioni complementari: Per informazioni tecniche rivolgersi a: S.O.C. Forniture e logistica - tel. 0323/868155. Invio e ricezione bando integrato di gara Ufficio Pubblicazioni Ufficiali Comunità Europea il 30/12/2011. Omegna, 30/12/2011.  
IL DIRETTORE S.O.C. FORNITURE E LOGISTICA  
(Dr. Federico Bonisoli)



## Costituente democratica, Bersani ci sente?

PIER PAOLO  
SEGNERI

L'analisi politica dei radicali è respinta al mittente dall'attuale potere dominante nel Palazzo. Ma l'indisponibilità dei partiti ad aprire una discussione sulla lettura offerta dal libro giallo della *Peste italiana* impedisce alle forze sane di affrontare i problemi nel modo e nella maniera in cui sarebbe necessario per realizzare la tanto sospirata riforma liberale delle istituzioni, della giustizia e dell'economia. Il blocco di potere che domina il Palazzo, infatti, appare agli occhi dei radicali e di Marco Pannella come una sorta di "monopartitismo imperfetto". E questa chiave di lettura al Pd non piace.

Lo scorso fine settimana, comunque, si è riunito il Comitato nazionale di radicali italiani e questa analisi è stata confermata e ribadita anche dalla relazione di apertura del segretario Mario Staderini, dall'intervento del tesoriere Michele De Lucia e da un articolato discorso di Emma Bonino. Il quadro della situazione, insomma, appare ed è drammaticamente grave. Dal dibattito

*Rispetto al disfacimento e al caos vigente va composto un tessuto sociale e politico "altro"*

tito sono emerse, di conseguenza, le difficoltà del momento, compresa quella di un Pd rimasto sordo alle innumerevoli sollecitazioni dei radicali e alla possibilità di una interlocuzione seria tra i due soggetti politici. Ci vorrebbe una Costituente liberale e democratica.

L'Italia è sempre di più un paese illiberale e non-democratico, i cittadini si ritrovano a vivere e ad agire in sistema marcio, vecchio, in disfacimento. Ma non basta: nelle stanze dei bottoni regnano le illegalità, le ipocrisie, le omissioni. Ad aggravare un quadro già abbastanza desolante vi sono anche i colpi inferti al nostro paese dalla disinformazione mass-media-tica, dalla mancanza di conoscenza, dalla mancanza di trasparenza, dall'arbitrio del potere fine a se stesso, dal malcostume partitocratico, dal corporativismo, dai soprusi, dalla distruzione dello stato di diritto, dalle ingiustizie sociali e umane, dal conservatorismo di destra, di centro e di sinistra. E le responsabilità vengono da lontano, ma riguardano una classe dirigente spesso cieca, autoreferenziale, furba. E la furbizia, si sa, è l'opposto dell'intelligenza. La furbizia,

infatti, è stupida. Non vede oltre il proprio naso e guarda soltanto il proprio ombelico.

A tutto questo si deve aggiungere il peso della crisi economica e finanziaria, il fardello del debito pubblico e la piaga sempre più preoccupante della disoccupazione, non solo di quella giovanile. Gli studenti hanno lanciato un grido di allarme e il presidente Napolitano ha saputo coglierlo. Altre grida di dolore si alzano da tempo. Bisogna ascoltarli. Saperli ascoltare. Ma non basta. Non si può dimenticare quello che il Palazzo ha fatto contro lo strumento referendario, contro la

Costituzione della Repubblica italiana, contro i procedimenti democratici ed elettorali. Non a caso, abbiamo una legge elettorale considerata dal suo stesso estensore come una "porcata". E l'elenco continua, va avanti. Tutti questi fattori e molti altri ancora, infatti, rappresentano il segno distintivo di una evidente degenerazione dell'intero sistema politico ed istituzionale. L'oligarchia partitocratica e gran parte della classe dirigente italiana, nella loro baldanza e cecità, si presentano agli occhi dei radicali come continuatori ed eredi diretti o indiretti di questo ultimo sessantennio di potere.

Questa analisi potrà apparire cruda e insopportabile, ma è testimoniata dai fatti. La domanda allora è: cosa si può mettere in cantiere per impedire il peggio? Per uscire da una tale disgregazione ed avviarsi verso un rinnovato progetto di libertà, di democrazia e di legalità, da mesi, ho personalmente proposto, anche sulle pagine di *Europa*, l'idea di una Costituente liberale e democratica da costruirsi come possibilità "altra" rispetto alla trasversalità del blocco di potere dominante. Infatti, l'attuale potere anti-democratico, illiberale e fine a se stesso è trasversale e non dipende soltanto dal governo o dalla maggioranza. La questione investe anche i soci di minoranza del sistema partitocratico. I radicali di Marco Pannella e di Emma Bonino sono, da sempre, una forza politica estranea e fuori da questo sistema e, forse anche per tale ragione, vengono respinti o espulsi dal cosiddetto Regime. Evidentemente, il "monopartitismo imperfetto" teme l'alterità dei radicali e il conseguente patrimonio storico, di idee, di prospettive per il futuro. La ricerca di dialogo e di inter-

locuzione dei radicali continua perché il metodo liberale è innanzitutto una prassi e una teoria per il controllo e la riduzione del potere. "La teoria della prassi", direbbe Pannella. L'idea di una Costituente liberale, quindi, nasce dall'esigenza di comporre un tessuto sociale e politico "altro" rispetto al disfacimento e al caos vigente, cioè la mia proposta, dentro e fuori i radicali, è quella di realizzare un corpo istituzionale, sociale e politico che sia, allo stesso tempo, laico e legalitario, liberale e democratico, libertario e riformatore. Un corpo sano che si prefigga l'obiettivo di ristabilire lo stato di diritto secondo il principio dell'uguaglianza di fronte alla legge, del rispetto delle regole e del ripristino delle procedure democratiche. Un corpo "altro", insomma, che offra opportunità, mezzi e metodi per la realizzazione dell'individuo nella società. A cominciare dai trentenni e i ventenni di oggi. Ma per far questo la Costituente liberale dovrà innanzitutto conciliare la libertà individuale con l'esistenza di un ordine che la consenta. E quest'ordine ancora non c'è. Va trovato e realizzato. Con chi ci sta.

*L'obiettivo è conciliare libertà individuale e un ordine che la consenta. Ma che va trovato*



LUIGI  
IORIO

In queste ultime settimane un dato inequivocabile è emerso: con questi numeri l'attuale governo non può governare il paese. A causare questo sisma, nell'attuale maggioranza, sono stati i "futuristi" di Gianfranco Fini. Futuro e libertà nasce con l'obiettivo di costituire un'alternativa liberale, per porre in essere quelle riforme strutturali che Berlusconi ed il Pdl hanno sempre promesso agli italiani e che effettivamente non hanno mai realizzato in questi anni. Ma con la nascita del Terzo polo, si è palesata subito una discrasia tra quello che Fini aveva annunciato a Bastia Umbra - allorché venne concepita Fli - e ciò che sta accadendo nella realtà. Infatti non si comprende come possa Futuro e libertà, di matrice riformatrice, con propositi volutamente laici e libertari ed intento a superare le categorie novecentesche

della destra e della sinistra, convivere con le strategie "neo-guelfe" di Casini e Rutelli, le quali poco hanno a che vedere con le battaglie di civiltà alle quali una vera forza liberale dovrebbe prestare attenzione nel XI secolo. Il Terzo polo potrà sì essere una vera novità nello scenario politico, ma soltanto se non verrà concepito dagli elettori unicamente come un insieme di sigle e nomenclature decise ad accelerare la fine dell'infesta esperienza berlusconiana, insomma una sorta di forza mediatica mandata in scena sol-

tanto dopo aver perso la battaglia parlamentare del 14 dicembre.

A fronte di questa situazione però, il paese reale sembra attraversato da profonde fratture sociali ed economiche, che la crisi economica internazionale ha soltanto amplificato, ma che rappresentano una costante del sistema italiano già da qualche decennio. L'Italia ha dunque un urgente bisogno di risposte concrete su tematiche come lavoro, produttività, innovazione, inclusione e diritti. In questo momen-

to di crisi economica globale e di deficit democratico del paese, tutte le forze riformiste e riformatrici hanno il dovere di trovare, insieme, delle ricette per il progresso, in grado di portarci fuori dalla scellerata politica dei tagli lineari attuata da via XX Settembre. Occorre estendere il welfare-state agli esclusi dal sistema corporativistico e protocastale del mondo delle professioni e della sanità. C'è bisogno di un federalismo finalmente europeo e non un decentramento a trazione leghista che divida il paese. Infine, bisogna finalmente intervenire in materia di temi etici, mai veramente affrontati se non in termini di miope polarizzazione fra laici e cattolici. Per dare concretezza a questi punti programmatici l'universo liberale, socialista, radicale, ambientalista, dovrebbe subito mettere in cantiere iniziative congiunte, proposte di legge, referendum e così via, in modo da poter creare un interesse per una alternativa autenticamente modernizzatrice.

## Qual è il vero Fini?

## Le non scelte di Spd-Pd

ALESSANDRO MARAN  
SEGUE DALLA PRIMA

L'intento è quello di fare della città tedesca uno snodo ferroviario collegato con la linea dell'alta velocità tra Parigi e Bratislava. Da mesi migliaia di manifestanti protestano contro il megaprogetto (echeggiando le Montagdemostrationen, i «cortei del lunedì» che, nel 1989, caratterizzarono la rivoluzione pacifica nell'ex Germania Est) sollevando questioni generali circa la partecipazione democratica e la necessità stessa di grandi progetti infrastrutturali. Il caso ha assunto rilievo nazionale e, alle amministrative del 2011, rischia di far perdere alla Cdu di Angela Merkel un land che controlla da cinquant'anni. La Cdu ha difeso appassionatamente il progetto che vorrebbe trasformare Stoccarda nel «nuovo cuore dell'Europa», mentre i Verdi si sono schierati con i manifestanti. E i socialdemocra-

ti? Nel Baden-Württemberg sono all'opposizione ma, sfortunatamente, sin dagli anni '90 hanno sostenuto l'iniziativa. Di conseguenza, sono finiti tra due fuochi. A ben guardare però, lo stesso schema si potrebbe applicare al dibattito in corso sull'integrazione, sulle operazioni militari in Afghanistan o sull'energia nucleare. Al punto che il settimanale tedesco *Der Spiegel* ha definito il («solido») partito socialdemocratico un «budino». La «narrazione» (con visione o senza visione) sembrerebbe il discrimine dell'offerta politica italiana oggi. Ma tutto il mondo è paese. E fin dalla sua elezione nel novembre del 2009, il nuovo presidente della Spd, Sigmar Gabriel, ha sollecitato il partito a riconquistare l'egemonia nel dibattito pubblico in Germania. Tuttavia, sulle principali questioni la Spd ha assunto il più delle volte posizioni tentennanti, in netto contrasto con le posizioni chiare dei suoi avversari.

È verosimile che la presa di distanza dalle riforme socio-economiche che la Spd ha perseguito al governo («Agenda 2010») abbia incontrato il favore di parte dei militanti, ma questo ritorno indietro ha minato ulteriormente ciò che alla Spd manca di più: la credibilità. E, quel che più conta, ha reso impossibile per la Spd rivendicare il merito del recupero economico della Germania. Comprensibilmente, questo atteggiamento non ha pagato fra gli elettori. Nelle elezioni nazionali del settembre 2009 la Spd ha ottenuto il 23%, il peggior risultato del dopoguerra. E nei giorni scorsi un sondaggio realizzato per il settimanale *Stern* colloca la Spd al 24%. Lo scontento nei confronti del governo liberal-conservatore si è trasferito nel sostegno crescente per i Verdi. Se le elezioni si tenessero oggi, i Verdi potrebbero aspettarsi oltre il 20 per cento dei voti: il doppio rispetto al 2009. Insomma, mentre la Spd fatica a dire da che parte sta, i Verdi

promuovono fiduciosamente il loro New Deal «verde», una forma dettagliata di capitalismo ecologico. Ma se la Spd dovesse sviluppare, in alternativa, un New Deal «rosso», questo richiederebbe un doloroso processo di chiarificazione: un processo che tuttora molti socialdemocratici non ritengono necessario, nella convinzione che il più grande partito d'opposizione diventerà automaticamente quello più popolare. Malgrado ciò, i leader di partito hanno cominciato a lavorare sulla «visione». E non mancano le discussioni sulla necessità di fare dei «progressi». Ma c'è chi vede il progresso come un male necessario per mantenere lo status quo: «Se vogliamo difendere le nostre conquiste sociali in un mondo globale, non possiamo fare a meno di cambiare alcune cose». E c'è chi vede il progresso come un processo desiderabile e fortificante, concepito per creare un mondo migliore, in analogia col motto di Barack Obama «Il

mondo com'è non è il mondo come dovrebbe essere». Come ha osservato Michael Miebach, direttore di *Berliner Republik*, «quest'ultima nozione di progresso che guarda in avanti potrebbe essere più attraente per i militanti e gli elettori potenziali. Ma vista la struttura demografica del partito, è più probabile che la Spd si accontenterà di uno status quo conservatore».

La crisi di strategie e di idee che attraversa i partiti socialisti e socialdemocratici è la stessa che attraversa il Pd. In discussione è la nostra credibilità nel proporre e perseguire davvero politiche nuove. La politica non tornerà «normale», neppure con l'uscita di scena di Berlusconi. Neppure in Germania. E se il Pd vuole provare a conquistare quelle parti di elettorato che si renderanno disponibili con il mutare dei rapporti di forza all'interno del centrodestra, non si dovrà «accontentare di uno status quo conservatore».

EUROPA  
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052  
Registrazione Tribunale di Roma  
664/2002 del 28/11/02

**Direttore responsabile**  
Stefano Menichini  
**Condirettore**  
Federico Orlando  
**Vicedirettrici**  
Giovanni Cocconi  
Mario Lavia

**Segreteria di redazione**  
segr.redazione@europaquotidiano.it

**Redazione e Amministrazione**  
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma  
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

**EDIZIONI DLM EUROPA Srl**  
Sede legale via di Ripetta, 142  
00186 - Roma  
**Consiglio di amministrazione**  
Presidente Silvano Gori  
V. Presidente Arnaldo Sciarrelli  
Amm. delegato Andrea Piana

**Consiglieri**  
Franco Aprile - Gianclaudio Bressa  
Adriano de Concini - Giuseppe  
L'Abbate - Luigi Lusi - Federico Moro

**Distribuzione**  
SEDI 2003 SRL  
Via D.A. Azuni, 9 - Roma  
Direzione tel. 06-50917341  
Telefono e fax: 06-30363998  
333-4222055

**Pubblicità:**  
A. Manzoni & C. S.p.A.  
Via Nervesa, 21  
20139 Milano  
Tel. 02/57494801

**Prestampa**  
OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

**Stampa**  
LITOSUD Srl  
Pessano con Bornago (Milano)  
Via Aldo Moro, 2  
E.T.T.S. 2000 S.p.A. - Catania -  
Zona Industriale - VIII<sup>a</sup> Strada  
n. 29  
LITOSUD Srl  
via Carlo Pesenti, 130 Roma

**Abbonamenti**  
Annuale Italia 180,00 euro  
Sostenitore 1000,00 euro  
Simpatizzante 500,00 euro  
Semestrale Italia 100,00 euro  
Trimestrale Italia 55,00 euro  
Estero (Europa) posta aerea  
433,00 euro  
- Versamento in c/c postale  
n. 39783097  
- Bonifico bancario: Allianz Bank  
Financial Advisor Spa  
Coordinate Bancarie Internazionali  
(IBAN)  
IT05W0358903200301570239605

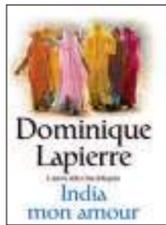
Responsabile del trattamento dati  
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica  
Democrazia è Libertà -  
La Margherita

«La testata fruisce dei contributi  
statali diretti di cui alla Legge 7  
agosto 1990 n.250»

**Società**

Qual è la condizione normale della società? La pace o la guerra? Che cosa ha significato la comparsa del terrorismo? *Guerra e società* di Enzo Rutigliano (Bollati Boringhieri).

**Narrativa**

In uscita per il Saggiatore *India mon amour*, il nuovo libro di Dominique Lapierre. Per ogni copia venduta, cartacea e digitale, verrà devoluto un euro alla Cité de la joie.

**Religioni**

"Tommaso d'Aquino e l'Islam" è il primo dei *Quaderni Aquinati*, la collana diretta da Tommaso Di Ruzza e co-edita dalla Lev e dal Circolo San Tommaso d'Aquino.

**Memoria**

L'artista tedesco Gunter Rambow torna a Roma per posizionare, il 12 e il 13 gennaio, in 5 municipi, 54 *Stolpersteine* (pietre d'inciampo) per ricordare deportati razziali e politici.

**Musica**

## Il suono d'oro della Foné

GIOVANNI GRASSO

Regalare o regalarsi musica, classica o jazz, a 24 carati? Si può. Con i dischi d'oro della piccola-grande casa musicale Foné, di Giulio Cesare Ricci. I due cd che proponiamo sono placcati con il prezioso metallo. Nessun vezzo, però, da Paperon de' Paperoni. Perché l'oro - assicura Ricci, che è un vero sacerdote della purezza del suono - è un fantastico conduttore, che esalta ogni incisione. Ma non c'è solo l'abito. Perché il cd di classica (*The best of Violin*) è una raccolta straordinaria (da Bach a Piazzolla) di pezzi magistrali di Salvatore Accardo (con l'Orchestra da Camera italiana e altre *guest star* come Canino, Filippini e Tomassi). Mentre per quello di jazz (*Best of the Best*) si tratta dell'incisione di famose registrazioni raccolte da David Manley.

Per restare nel jazz (e proseguire nella metafora aurea), si sa che in questo momento il jazz italiano, con i suoi Rava, Fresu, Bollani, Di Battista ecc., sta conoscendo una stagione d'oro senza precedenti. Accanto a questi famosi nomi, ci sono molti altri interpreti, meno conosciuti dal grande pubblico ma noti agli appassionati, di grandissimo rilievo. Il trombettista Aldo Bassi, per esempio, con *New Research*, aggiunge un'altra pietra miliare al suo personale e originalissimo cammino musicale: otto composizioni che uniscono sperimentazione e grande raffinatezza (per l'acquisto vedere il sito [www.aldobassi.it](http://www.aldobassi.it)). Mentre la casa discografica romana "Via Veneto Jazz" propone tra le novità due titoli molto interessanti e piacevoli: *Wasabi*, del trio guidato dal contrabbassista Lorenzo Felicciati, con Alessandro Gwis alle tastiere ed Emanuele Smimmo alla batteria (e la partecipazione del trombettista Cuong Vu); e *Jason Salad* seconda incisione del pianista Alessandro Galati con il suo bel quartetto.

Curiosando di corsa tra i cataloghi. Il grande menestrello della musica brasiliana Gilberto Gil manda in commercio un cd (*Bandadois*) di un suo splendido concerto *live*, accompagnato solo da due chitarre. Tra i mostri sacri della classica c'è il concerto viennese dell'acclamato pianista cinese Lang Lang dedicato prevalentemente a Beethoven (*Live in Vienna* Sony), i *Concerti per piano e orchestra di Ravel* (protagonista un raffinato Pierre-Laurent Aimard e, alla conduzione della Cleveland, un incomparabile Pierre Boulez per la Deutsche Grammophon) e un cofanetto-raccolta di cinque cd Emi che Simon Rattle dedica, con la partecipazione di artisti del calibro di Kremer, Otter, Quasthoff, alla *Seconda Scuola di Vienna*, ovvero Schönberg, Webern e Berg.

# La memoria del mondo

Tante curiosità tra gli archivi che si candidano a entrare nella lista Unesco



MARIA ZUPPELLO

«La memoria è un palazzo che si costruisce un tassello alla volta ma l'edificio poi è solido e indistruttibile». Così il gesuita Matteo Ricci nel lontano XVI secolo si relazionava al tempo che l'umanità si lascia ogni giorno alle spalle nel suo trattato sulla *Mnemonotecnica*. Ricordare, insomma, non solo per non dimenticare ma per costruire la terra su cui poggiare i nostri piedi. È questo anche il filo conduttore del Programma dell'Unesco "Memory of the World", "Memoria del mondo", l'equivalente del marchio doc, sempre targato Unesco, "Patrimonio dell'Umanità". Solo che stavolta ad essere premiati non sono città e monumenti ma archivi. Manoscritti, volumi, lettere, supporti cartacei di qualsiasi tipo ma anche fotografie e film. Di qualsiasi epoca e provenienza, dagli archivi per esempio relativi alla costruzione e al crollo del muro di Berlino, a quelli della dittatura brasiliana dal 1964 al 1985, passando per le pitture rurali berbere del Marocco e per il brevetto dell'ingegnere tedesco Carl Benz del primo "veicolo a benzina" datato 1886.

Le candidature continuano ad arrivare. Associazioni, fondazioni, biblioteche ma anche singoli individui possono presentarle e il sito dell'Unesco le ha adesso cominciate a pubblicare ([http://portal.unesco.org/ci/en/ev.php-URL\\_ID=1538&URL\\_DO=DO\\_TOPIC&URL\\_SECTION=201.html](http://portal.unesco.org/ci/en/ev.php-URL_ID=1538&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html)) aprendo così una finestra suggestiva e preziosa sulla memoria del pianeta. In palio c'è "Memory of the World 2012", il titolo biennale che permetterà alle candidature scelte di venire registrate nel "Memory of the World Register", "il registro della memoria del mondo", una sorta di arca di Noè della cultura in attesa prima o poi del diluvio. L'obiettivo è preservare quegli archivi considerati di straordinario valore per la storia dell'umanità ma ritenuti adesso a rischio. Grazie alle nuove tecnologie i materiali vincitori potranno, così, essere digitalizzati, dribblando quindi la fame spietata del tempo con l'immortalità,

almeno parziale, dell'informatica. Dal 1992, anno in cui il programma è stato varato ad oggi ben 192 archivi sono stati registrati. L'Italia è riuscita ad entrarvi per ben due volte, nel 2005 con la Biblioteca Malatestiana di Cesena e in un progetto congiunto con l'Ungheria per la collezione della Biblioteca Corviniana di Budapest. Per l'edizione 2012 il nostro paese, fino ad ora, partecipa con ben tre candidature.

La più curiosa è quella per il Cimitero di Porta a' Pinti, il cosiddetto Cimitero "degli Inglesi" di Firenze, che si propone di salvare un archivio non solo di carta ma anche di marmo. Nel sito dell'Unesco, dove chi vuole con un semplice click può approfondire le ragioni della candidatura, si scopre così che questo cimitero ha uno straordinario archivio non solo di registri che vanno dal 1827 al 1877 ma anche di steli e iscrizioni funerarie incise in lingue diverse. Oltreché in italiano anche in russo, ebraico e greco. Qui sono sepolti tra i vari personaggi illustri, la poetessa inglese Elizabeth Barrett Browning, la scrittrice inglese Frances Trollope, lo svizzero Giampietro Vieusseux, fondatore dell'omonimo gabinetto, un viaggio à rebours insomma nell'Europa vittoriana e risorgimentale.

E ancora, tra le altre candidature che hanno a che vedere con il nostro paese anche quella di un regista francese, Jacques Grandclaude, che propone di includere nel registro della Memoria del mondo il film *Rossellini 77 Triptych*, composto da tre documentari inediti, con relativo materiale cartaceo, che vedono come protagonista il maestro del neorealismo italiano Roberto Rossellini, opera descritta nella scheda di presentazione come «il suo testamento cinematografico». Grandclaude si definisce come «l'ultimo produttore e l'ultimo

compagno professionale di viaggio di Rossellini» avendoci lavorato dal gennaio al maggio 1977, fino cioè a pochi giorni prima della sua morte. Ha inviato la sua candidatura anche la città di Lucca per gli archivi storici diocesani che contengono pergamene datate dal VII secolo d.C. all'XI secolo d.C., di cui 150 di origine longobarda.

Tra i documenti più antichi che si candidano per il 2012 il *Codex argenteus* il più importante testo scritto in gotico, nel IV secolo d.C., conservato nella Bi-



lioteca dell'università svedese di Uppsala e l'iraniano *Al-Tafhim li Awa'il Sana'at al-Tanjim*, il più antico testo di scienza mai scritto in persiano risalente all'XI secolo d.C. C'è anche il compendio di medicina più antico della storia della Ci-

na, il *Ben Cao Gang Mu*, del XVI secolo, scritto da Li Shi-zhen in piena dinastia Ming, uno spaccato interessantissimo sulle conoscenze scientifiche dell'Asia in quel particolare momento storico. Non mancano poi tra le candidature più suggestive, che spaziano in epoche e geografie differenti della storia, quella dell'archivio di ricostruzione post-seconda guerra mondiale della città polacca di Varsavia. Ma spazio anche ai documenti personali di illustri personaggi della letteratura e della musica. Ci sono i testi e le lettere del compositore austriaco Arnold Schönberg, gli archivi della scrittrice danese Karen Blixen e dello scrittore russo Lev Tolstoj. E per finire anche collezioni multimediali come quella del Max Stahl Timor Leste Audiovisual Centre, mille ore di materiale, filmate tra il 1991 e il 2010 che raccontano nientedimeno che la fondazione di un intero paese, Timor Est, o la Musica Etnica del Caucaso, un importante archivio di musiche tradizionali registrate in aree remote e impervie del Caucaso.

## Diario

**LETTERATURA**

### Giallisti italiani alla conquista del Regno Unito

L'obiettivo è spodestare dalle classifiche dei best seller la scuola scandinava guidata da Stieg Larsson ed Henning Mankell: la Bbc approfitta della trasmissione di una fiction britannica ambientata a Venezia per annunciare il successo prossimo venturo degli autori made in Italy. In pole position viene dato Gianfranco Carofiglio, di cui vengono ricordate la carriera in magistratura e il gusto per «le storie comuni che possono capitare a chiunque»; al contrario, il collega Giancarlo de Cataldo affronta la storia della banda della Magliana con il suo *Romanzo criminale*, in uscita nel Regno Unito; Guido Brunetti, Michele Guittari e Massimo Carlotto sono altri tre autori di cui presto saranno disponibili le traduzioni inglesi.

**TEATRO**

### Franca Valeri, una personale al Valle

Con *Non tutto è risolto* inizia stasera la "personale" dedicata a Franca Valeri al Teatro Valle di Roma. Cinque appuntamenti tra teatro, musica e cinema, che procedono con *Vedova Socrate*, dal 25 al 27, *Avrei voluto essere una mezza soprano*, il 29, e *Carnet de notes*, il 30. Il 28 invece un incontro con l'attrice dedicato al cinema, *Io e il cinema, una ben strana coppia*, sarà l'occasione per ripercorrere la sua carriera su pellicola, che l'ha vista interpretare diretta da Totò, De Sica, Sordi, Monicelli, Comencini, Risi, Steno, Bolognini, Blasetti. Al termine si potrà assistere alla proiezione del film *Parigi o cara*, del 1962, diretto da Vittorio Caprioli, suo compagno nella vita e sulla scena.

**CINEMA**

### Addio a Peter Yates, regista di "Bullitt"

Il regista e produttore inglese Peter Yates, noto soprattutto per aver diretto nel 1968 *Steve McQueen* nel film *Bullitt*, è morto a Londra all'età di 82 anni. Ha firmato numerosi film di successo, spaziando dalla commedia alla fantascienza, passando per il thriller e il fantasy. Tra i suoi titoli *Gli amici di Eddie Coyle*, *All American Boys*, *Krull*, *Il servo di scena*, con Albert Finney, *Suspect* - *Presunto colpevole* e *John e May*, con Dustin Hoffman e Mia Farrow.